

*LA CALABRIA*

# LAVORO

SETTIMANALE DELLA C.G.I.L.

*Lavoro*



## LA CALABRIA ACCUSA

LA SUPERSTITE DI UNA  
INTERA FAMIGLIA DISTRUTTA

24 PAGINE - 40 LIRE - NUMERO 44 - 1 NOVEMBRE 1953 - ANNO VI - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE - GRUPPO II

## Sette giorni

**G**LI on. Bitossi e Lizzadri hanno inviato il 20 ottobre all'on. Pella una nuova lettera sul problema dei licenziamenti nel settore industriale. Dopo aver sottolineato che dal 5 settembre ad oggi la situazione non solo non ha segnato alcun miglioramento, ma è andata sempre più peggiorando per l'effettuazione dei licenziamenti in massa in numerose altre fabbriche, la lettera rinnova la richiesta di una seduta presieduta personalmente dal Presidente del Consiglio, con la partecipazione dei Ministri dell'Interno, Industria, Lavoro e Agricoltura e delle Organizzazioni sindacali, al fine di procedere ad un esame approfondito della questione.

**L**E DICHIARAZIONI del dr. Costa dopo l'incontro con il Ministro Rinaldo Ossola hanno suscitato un vivo pessimismo e hanno fatto prevedere estremamente difficile la convocazione delle parti per l'inizio di una proficua trattativa. Si attende, prima di prendere una decisione definitiva, l'esito degli ultimi incontri del Ministro, che dovranno aver luogo in questi giorni.

**L**A SEGRETERIA della CGIL ha invitato la CISL e la UIL a concordare insieme l'atteggiamento da prendere per portare la Confindustria a discutere sull'applicazione dell'accordo per le Commissioni Interne, soprattutto per quanto riguarda i distacchi riconosciuti finora ai membri di questi organismi perché possano assolvere effettivamente i loro compiti.

Sempre sulle Commissioni Interne, la CGIL si è dichiarata disposta a trattare con la Confederazione della Municipalizzazione per il rinnovo dell'accordo 7 agosto 1947, da quest'ultima disdetto soltanto il 29 settembre scorso, ferma restando la validità dell'accordo in atto fino alla stipulazione del nuovo accordo e chiedendo una regolamentazione separata per le C.I. delle aziende di trasporto.

**A**PPRESA la notizia delle nuove tragiche alluvioni nella provincia di Catanzaro e di Reggio Calabria, la Segreteria della CGIL, riunitasi d'urgenza, ha chiesto al Governo interventi di emergenza con mezzi adeguati ed eccezionali, ed ha proposto una riunione da tenersi con la massima urgenza a Reggio Calabria, presieduta da un autorevole rappresentante del governo e con la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali, economiche ed amministrative, per la formulazione di un programma di lavori atti a riparare i danni subiti ed a prevenirne dei nuovi. La CGIL, si riserva di prendere provvedimenti concreti per contribuire al movimento di solidarietà sorto in tutto il Paese.

**I** SEGRETARI della CGIL Bitossi, Lizzadri, Foa, Tanzarella e Buschi hanno inviato il 22 ottobre all'on. Di Vittorio un telegramma di felicitazioni per la conferma della sua nomina a Presidente della Federazione Sindacale Mondiale.

## Lettere al direttore

### Quando la CISL esagera

Caro Lavoro,

nel quadro della lotta per i miglioramenti economici negli Enti locali, è avvenuto a Bologna un fatto sintomatico. Mentre il nostro sindacato si batteva su scala provinciale per la realizzazione dell'unità della categoria, per le rivendicazioni economiche e sociali e per l'approvazione da parte degli organi governativi del nuovo Regolamento organico, la CISL del comune di Bologna — come un fulmine a ciel sereno — dichiarava uno sciopero di protesta di 24 ore. La CISL non teneva in nessun conto le condizioni esistenti: e cioè l'interessamento dell'amministrazione democratica e dei rappresentanti sindacali della UPDEL presso il Ministero del Tesoro affinché venisse sollecitamente esaminato ed approvato il Regolamento organico dei dipendenti del comune di Bologna, che da diversi anni giace presso il governo. Lo sciopero era stato proclamato con l'intento di attirare l'attenzione dei lavoratori su falsi obiettivi, ponendoli su un terreno di divisione, contro l'amministrazione democratica del Comune. Il nostro intervento, però, ha fatto sì che la CISL rivedesse le sue posizioni. Dopo lunghe trattative, la CISL ha finito col ridurre lo sciopero da 24 ore a sole 3 ore, dando per di più un diverso carattere alla manifestazione. Inoltre essa si è unita ai nostri sindacati nella pubblicazione d'un manifesto nel quale si indicavano i veri responsabili della situazione.

Vittorio Fini  
Bologna

### Situazione mutata al Linificio Polesano

Caro Lavoro,

il Linificio Canapificio Polesano che nel maggio del 1948 aveva completamente smobilizzato, riapri i battenti nel settembre dello stesso anno, riassumendo 450 lavoratori a condizione che fossero tesserati alla C.I.S.L. E così fu. Venne eletta una Commissione interna composta di lavoratori iscritti alla CISL e dalla stessa diretti. Nell'agosto-settembre del 1952, i lavoratori, in seguito all'attuazione della riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 32, e il conseguente aumento del super-sfruttamento, iniziarono una lotta che si concluse con uno sciopero, che servì ad impedire ulteriori riduzioni di orario e ad ottenere la Cassa integrazione. Durante questa lotta, la FIOT ha preso contatto con i lavoratori, e questo fu l'inizio dell'entrata della nostra organizzazione nella fabbrica. In tale modo, nel febbraio del 1953, in occasione delle elezioni della Commissione interna abbiamo presentato una lista composta dai migliori operai della fabbrica; che ha riscosso la metà dei suffragi, conquistando 2 seggi della C.I., su 4 spettanti agli operai, e ottenendo anche il presidente per il voto del rappresentante degli impiegati. Questa prima vittoria ha riunito gli operai e quali in buona parte si sono iscritti alla CGIL. E' stata costituita la Lega che mantiene ora stretti legami con tutte le maestranze e con la C.d.L.

Pierino Lugli  
segretario della C.d.L.  
di Rovigo

### A che punto sono le centrali del Sangro?

Caro Lavoro,

le popolazioni della vallata del Sangro si sono battute a lungo e duramente per ottenere l'inizio dei lavori delle centrali elettriche del fiume Sangro (quarto salto). Dopo lunghi contrasti, provocati dagli appetiti del monopolio Sme, furono infine riconosciuti i buoni diritti dell'ACEA — azienda municipalizzata dipendente del comune di Roma — ad effettuare i previsti lavori. La decisione di iniziare i lavori venne dopo una serie di scioperi a rovescio e di «marce» dei disoccupati e — fatto sintomatico — fu presa all'indomani del 7 giugno. Ora però le popolazioni interessate attendono ancora che l'ACEA dia inizio ai lavori; finora essa si è limitata ai soli sondaggi. Per tutti noi, la costruzione di queste centrali vuol dire la vita. Che si aspetta?

B. G. De Francesco  
Bomba (Chieti)

**L**a domanda è perfettamente giusta. Le popolazioni del Sangro hanno ragione di attendersi che l'ACEA tenga fede agli impegni che si assunse quando reclamò (a buon diritto) l'assegnazione dei lavori. Siamo in grado di assicurare il nostro lettore, avendo assunto informazioni dirette, che la situazione è a questo punto: grazie soprattutto all'azione tenace e alle insistenze del gruppo consigliere del Blocco del Popolo in consiglio comunale di Roma, l'ACEA sta iniziando un primo lotto di lavori nel Sangro, consistenti in una strada d'accesso alla zona della costruzione centrale. Naturalmente si tratta solo del principio; e la vigilanza dei lavoratori del Sangro, delle loro organizzazioni e dei consiglieri d'Opposizione a Roma dovrà restare assai desta.

### Una singolare lettera dell'Onorevole Baresi

Caro Lavoro,

in seguito al recente provvedimento della direzione della S.A.F.O.G., la maggiore azienda metalmeccanica della nostra città, la quale riduceva a circa 150 operai l'orario settimanale a 24, 32 o 40 ore, la C.I. rivolgeva un pressante appello all'on.d.c. Silvano Baresi, chiedendo il suo autorevole appoggio per risolvere la crisi in cui si dibatte questo stabilimento IRI. A tale lettera il deputato d.c. così rispondeva.

«Egregio sig. Segretario. Ho letto con molta preoccupazione la sua lettera. Ebbi già qualche settimana fa sentore che qualcosa non andava alla SAFOG. La decisione presa dalla direzione è inaudibilmente grave anche perché essa avviene alle soglie dell'inverno. Non lo dire in questo momento quale atto possa io dare per superare la difficile contingenza. Forse bisognava pensarci prima e non attendere di avere l'acqua alla gola per muoversi. Ora però ogni recriminazione è inutile. Al mio ritorno a Gorizia prenderò contatto con chi di dovere per conoscere esattamente la situazione e quali possibilità si abbiano per risolverla. Le commesse non piovono dal cielo! Bisogna saperle conquistare. La prego intanto di gradire i migliori saluti».

Che te ne pare?

Emilio Multfisch  
Gorizia

**A** leggere questa lettera, e particolarmente l'ultima parte, pare di sognare. Essa non sembra nemmeno scritta da un uomo che sino a qualche mese fa partecipava direttamente al governo De Gasperi quale sottosegretario alla Difesa. Ora l'on. Baresi, mentre accusa gli operai di attendere «l'acqua alla gola» ignora, o finge d'ignorare, come l'attuale crisi che colpisce gli stabilimenti produttori di macchine tessili sia dovuta proprio al governo clericale il quale, incoraggiando con la FOG, come tanti altri stabilimenti del gruppo IRI, è in crisi per la politica smobilizzatrice del governo, per cui fra si come «le commesse non piovono dal cielo», ecc. (quasi che a dirigere la SAFOG fossero gli stessi operai) altro non sono che una beffa ai lavoratori, costretti a lavorare ad orario ridotto e senza alcuna prospettiva per il prossimo futuro.

### Paese senza legge la Rotondi di Novara?



Caro Lavoro,

il giorno 15 ottobre, dalla tribuna del congresso della Federazione sindacale Mondiale, si levava la voce del compagno Giuseppe Di Vittorio, col suo accento caldo, che i governi e gli industriali «allo scoppio di sottoporre i lavoratori allo sfruttamento più feroce, e di imporre alle masse popolari i sacrifici sempre più gravi richiesti dalla politica dei monopoli, fanno ricorso spesso a crescenti ondate di brutale reazione, con metodi talvolta diversi, ma con gli stessi scopi del vecchio fascismo: l'aspetto caratteristico di queste offensive reazionarie consiste negli attentati ai diritti sindacali e democratici dei lavoratori».

In quello stesso giorno, nella nostra città, in un reparto polveroso della Manifattura Rotondi, la constatazione di Giuseppe Di Vittorio trovava una immediata, drammatica conferma. In quel giorno, dunque, l'operata Joli Giuseppina era seduta su di uno sgabello, intenta ad un lavoro di cerchia di tubetti. La schiena era retta da un busto di ferro che aveva dovuto applicare dopo una lunga, tormentosa malattia. Se le condizioni della sua famiglia fossero state migliori, forse non avrebbe più continuato il lavoro, ma il babbo della Joli è infermo e in casa non c'è nessuno che guadagni.

D'un tratto si sentì una mano pesante sulla spalla. Si volse: Era l'ing. Pedotti, direttore generale della fabbrica. E allora Joli, o ti decidi ad andare a lavorare sulle macchine o questa volta fai fagotto lo stesso. Il direttore sa delle precarie condizioni di salute dell'operata, ma volle ugualmente insistere.

Joli Giuseppina si alza, e senza dir verbo si dirige verso la Commissione Interna. L'ing. Pedotti l'insegue e le grida: Vai dove vuoi, tanto se voglio ti licenzio lo stesso. Le gambe le cedono, il cuore le batte sempre più lentamente, cade. Vuole gri-

dare, ma non può. Alcune operate tentano di soccorrerla, ma l'ingegnere dice: andate piano, che tanto non crepa. E poi... Chiamate un medico che se l'ha fatto apposta la conio per le feste.

Joli Giuseppina stava distesa a terra, quasi in contatto con la punta delle scarpe. Ma non provò emozione. Fu trasportata all'ospedale (vedi foto) e vi stette quattro giorni priva di parola.

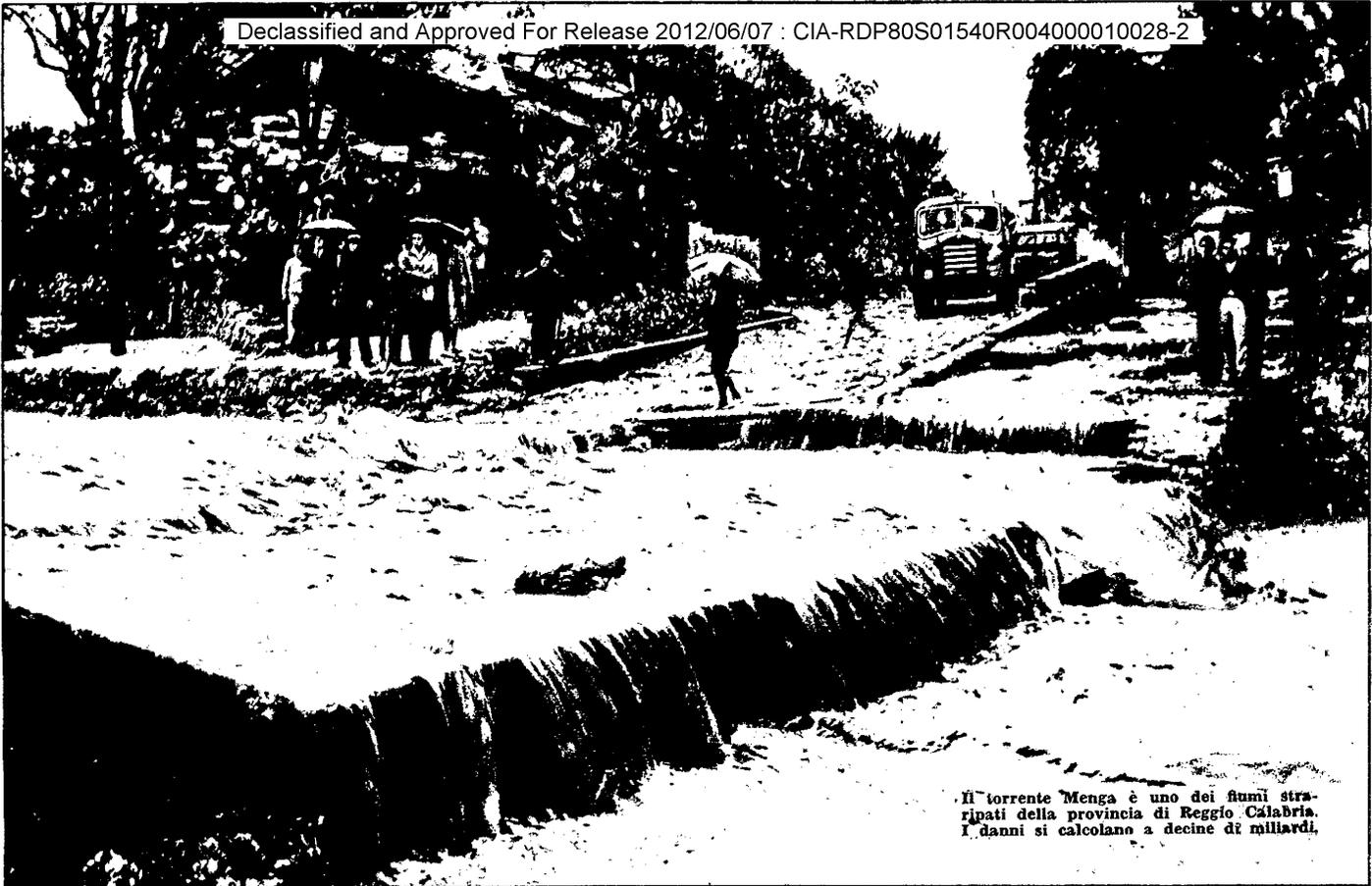
Qualche giorno prima la lavoratrice Ghrardi Maria, perdeva i sensi in mezzo alle macchine dei rings, sotto le minacce e gli insulti del direttore. E altri casi vi sono di lavoratrici di questa fabbrica insultate, ferite nei loro sentimenti e nel loro pudore.

Perché, per quale ragione avvengono questi fatti?

Alla Manifattura Rotondi, tali episodi di brutalità sono avvenuti perché le lavoratrici volevano usufruire del loro diritto di sciopero per opporsi alla Direzione che voleva assumere ancora mezza macchina in più per ogni lavoratrice del reparto rings, obbligandole contemporaneamente, a titolo di consolazione, di fare anche il lavoro di pulizia che prima era fatto da ventiquattro lavoratrici.

Di fronte a tali pretese i lavoratori novaresi hanno risposto come dovevano. Nelle mensse delle Commissioni interne, unanimità hanno deciso di compiere una azione composta ma forte, per impedire che le fabbriche siano trasformate in regni senza legge, ove impera soltanto l'arbitrio, la prepotenza e la brutalità padronale. Perciò si avrà domenica 8 novembre il convegno unitario provinciale delle Commissioni interne, che darà il via a quella grande campagna auspicata da Di Vittorio «per una Carta dei diritti sindacali e democratici dei lavoratori».

Walter Monier  
Novara



Il torrente Menga è uno dei fiumi straripati della provincia di Reggio Calabria. I danni si calcolano a decine di miliardi.

# LA CALABRIA ACCUSA

Basta sempre meno, uno sforzo sempre minore alle forze della natura per provocare catastrofi. Che cosa ha fatto il governo? La Calabria accusa e non soltanto la Calabria, giacché in questi giorni, al nord come al sud, il problema di una definitiva e razionale sistemazione del suolo e dei fiumi si impone alla Nazione.

(Dal nostro inviato)

Reggio Calabria, novembre.

**C**omincio a scrivere questo pezzo che la pioggia ha ripreso a cadere e aumenta di nuovo e anche così, certamente, non potrà non fare altri danni nelle condizioni create dalla sciagura degli scorsi giorni. Frane specialmente. Nuove frane e scoscendimenti di questa terra ormai madiqa, piena di acqua in tutta la sua larghezza, sollevata, gonfiata, spaccata dalla furia impetuosa e rapida delle centinaia di torrenti che l'attraversano (1087 sono i corsi d'acqua in tutta la Calabria) e faranno aumentare ancora il numero delle piccole case travolte, sollevate sulle onde dalla terra come un battello su quelle del mare e naufragate nel fango, nella terra divenuta liquida e mobile.

Le cose che ho visto ieri sotto il

sole, che solo per un giorno ha posto tregua al gonfiare delle correnti, mi pare di rivedere ora sotto questa nuova pioggia e sento l'orrore di ciò che qui è accaduto e che può sempre accadere di nuovo ogni volta che la pioggia si faccia un po' insistente e durevole. Non occorre gran cosa: nelle 60 ore da giovedì a sabato che è durata la prima fase dell'alluvione, i pluviometri, hanno registrato soltanto 220 mm/contro i 410 di due anni or sono. Eppure i danni e le vittime sono nello stesso ordine di quelli lamentati allora. Basta sempre meno, uno sforzo sempre minore alle cause naturali per ottenere qui gli stessi effetti perniciosi all'uomo e alla sua vita...

\*\*\*

C'era ieri una donnetta a Saracino — dove decine di case sono state spianate e famiglie intere sepolte dal fango — una donnetta ve-

nuta dalla città con un certo distintivo all'occhiello della giacca, che diceva a tre giovanissime vedove chiuse nelle fitte gramaglie in uso presso questo popolo dolente: « Cosa si può darvi, se non il conforto dell'anima? ».

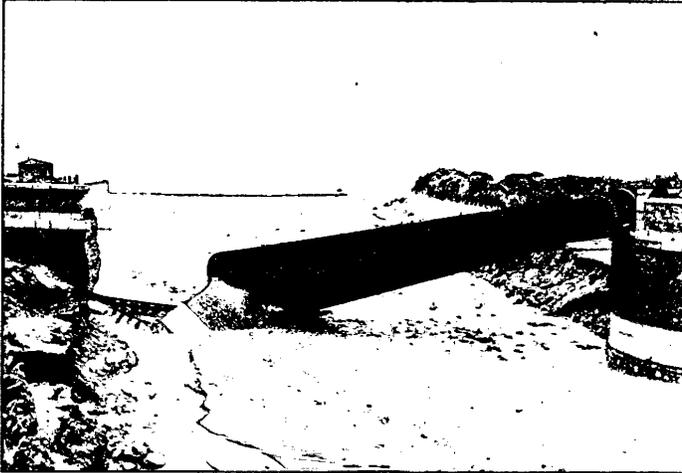
E poi dava tutta la colpa (salvo il timore di Dio) a questa natura di rocce e di acqua che è la Calabria. Anche altri fioriti scrittori che hanno riempito in questi giorni colonne e pagine di quotidiani, in fondo hanno detto la stessa cosa, hanno fatto il processo, ai torrenti, al Menga, al primo e al secondo Valamidi, all'Armo e li hanno condannati per omicidio commesso contro i 50 o 60 fra uomini, donne e bimbi che sono morti con la bocca, i polmoni e lo stomaco pieni di terra. E invece non è nemmeno vero che qui la natura sia « ingrata » e « matrigna » e in generale ostile alla vita umana, qui dove fioriscono i

più begli agrumi e olivi del mondo e dove il tiepido sole invernale fa risplendere tanta estensione di verde quanta altrove solo nel pieno dell'estate. Nè questo potrebbe accadere senza il concorso di quelle stesse acque che ora vengono maledette per il male che hanno fatto.

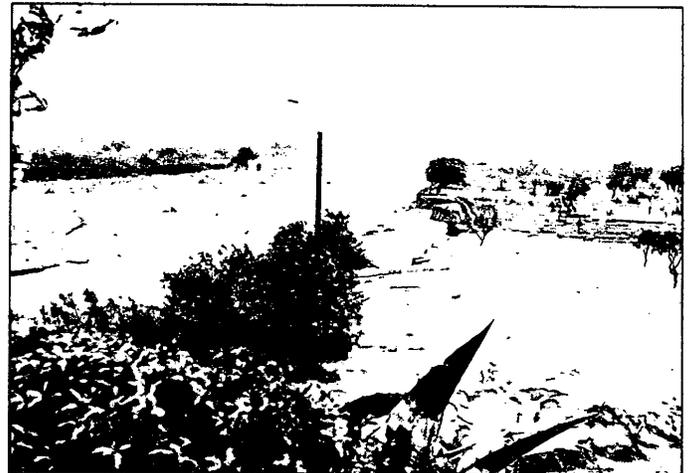
Ma quando le acque fossero disciplinate in corsi regolari, contenute in larghe e fitte reti irrigue e la loro forza presa per produrre energia elettrica a favore in tal modo il sorgere delle industrie, fondamento di una nuova economia della regione, la Calabria potrebbe diventare in pochi anni una delle più belle e prospere terre italiane dispensatrici di felicità e benessere al popolo che l'abita.

\*\*\*

E' stato scritto da altri: le alluvioni di Calabria non somigliano a quelle del Po, lente e maceranti, ma sono rapide fulminee come i



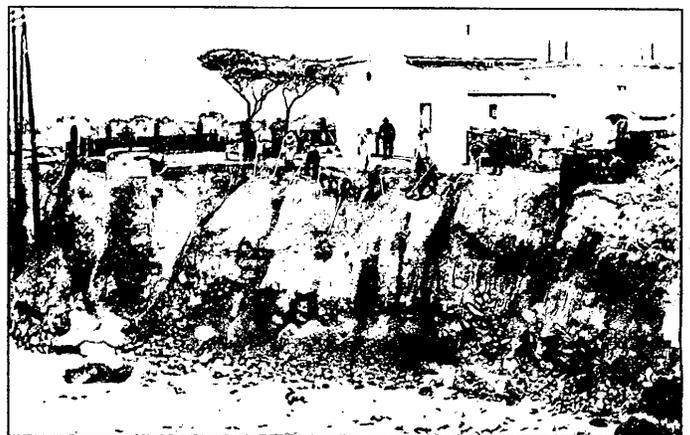
Il ponte sul Lazzaro distrutto. Data la conformazione del terreno, le alluvioni in Calabria sono rapide e violentissime, come i «tornados» delle praterie.



Oliveto Pellarò (Reggio Calabria). Per ricostruire le migliaia e migliaia di piante divelte, occorreranno la fatica e il lavoro di una intera generazione.



Durante una schiarita ecco il desolato paesaggio di S. Gregorio, uno dei più colpiti. Finora le vittime accertate dell'alluvione ammontano a un centinaio.



La solidarietà con le popolazioni colpite si è subito sviluppata ovunque con entusiasmo. Come sempre in testa troviamo le organizzazioni sindacali operaie.

«tornados» delle praterie.

Le sorgenti delle «fumare» si trovano in genere sopra i 1000 metri e il loro corso sino al mare è rado supera i 30 Km. Si hanno perciò pendenze fortissime appena frenate a valle dall'accumularsi delle stesse materie alluvionali ed è questo che rende temibile l'urtò delle acque e di ciò che esse trascinano e provoca lo stagnamento a valle, sotto la spinta dei flutti, di ingentissime quantità di rocce e terriccio destinate a chiudersi come un cemento gli alberi di bergamotto e di ulivo e a soffocare la vita di migliaia di persone. Il fatto è che la sproporzione fra gli effetti e le cause dirette qui parla da sé come la più cruda delle denunce non a carico della natura, ma a carico degli uomini, vale a dire di una società e di un sistema.

Troppo facile è stato profittare del sole di un giorno per trasformare in una parata la visita del Presidente del Consiglio ai luoghi colpiti con il concorso della radio, della televisione, della INCOM e di tanta stampa compiacente.

In realtà proprio quei segni di una natura benigna sono stati la riprova delle responsabilità che la

nostra società nazionale, e perciò il governo, hanno verso la Calabria. Il Dr. Curato, capo della sezione agricola della Cassa del Mezzogiorno, ha tentato la difesa di questa istituzione della quale lo stesso Pella ha poi ringraziato i dirigenti per ciò che sarebbe stato fatto; quando tutti sanno che questa nuova alluvione ha sorpreso ancora nelle baracche coloro che nelle simili circostanze di due anni or sono avevano perduto le loro abitazioni; quando tutti sanno che un'opera costruita sopra il paese di Saracinello dai tecnici della Cassa, una briglia al torrente Armo, è sembrata soltanto accentuare la furia della piena contro le case in una delle quali hanno perduto la vita assieme le sorelle Anna e Giuseppa Costantino, rispettivamente con due e tre figli; quando molti dicono anche che nel paese di Oliveto i soldi della Cassa sarebbero serviti a costruire opere di difesa di un tipo molto particolare, limitate cioè alla protezione di una certa grossa proprietà; quando infine tutti sanno che su 25 miliardi di opere progettate solo poco più di tre sono compiute o in corso di esecuzione.

La verità è che la sistemazione

idrica della Calabria tocca troppi interessi e in particolare quelli dei latifondisti che, intanto, sono riusciti a trasformare in un proprio strumento anche gli enti di riforma. I piani di rimboscimento infatti, indispensabili per arginare gli scosciamenti di terreno a valle non potrebbero non ridurre la superficie attualmente coltivabile e imporrebbero perciò di considerare sotto nuova luce i problemi della ripartizione delle terre. D'altra parte la creazione di nuove fonti di energia, conseguenza fra le più benefiche di una sistemazione razionale dei bacini, non è cosa che possa piacere ad un certo esiguo numero di persone che si considerano da tempo i soli veri padroni del Mezzogiorno.

Vogliamo dire i grossi azionisti del monopolio elettrico S.M.E. che ha condannato la Calabria, terra ricchissima di acqua, ad essere la più povera di energia elettrica di tutta la regione italiana. Insomma la possibilità di compiere un dovere nazionale quale quello di salvare la Calabria dal fisico disfacimento cui è sempre più soggetta, urta in pieno contro gli interessi coalizzati dai quali ha origine tutta la questione meridionale: gli interessi

dei monopoli industriali nazionali e dei loro alleati, i terrieri del Sud. Si intende perciò che il presidente del Consiglio sia stato assai cauto quando ha promesso che solo «l'indispensabile» — parola con la quale non è possibile equivocare — sarà fatto per la Calabria.

L'On. Pella certamente è abbastanza esperto dei problemi economici italiani per sapere quali sono le forze che si oppongono a che la Calabria sia salvata e premono perché essa diventi terra di morti, preda incontrastata di fenomeni naturali. Ed è del resto ben difficile che il Presidente del Consiglio ignori la esistenza di queste forze poiché un segno positivo nella sciagura che ha nuovamente colpito le province di Reggio Calabria e di Catanzaro è fornito dall'unità d'azione che è stata realizzata fra i parlamentari e le organizzazioni politiche e di massa della regione indipendentemente da ogni differenza di opinione e di indirizzo. Senza dubbio tale unità è sorta dalla necessità immediata del più largo soccorso non senza essere turbata da qualche tentativo dell'Azione Cattolica e del Clero di monopolizzare certe forme di assistenza. Tuttavia que-

sta unità può andare avanti e rafforzarsi, passando dal terreno dell'assistenza e della ricostruzione alle modificazioni di struttura che costituiscono le premesse necessarie di ogni azione conseguente ed efficace che voglia risolvere in modo permanente il problema della Calabria.

L'invito della Confederazione Generale Italiana del Lavoro — che ha anche assicurato immediatamente la sua presenza sui luoghi colpiti con uno dei suoi segretari, l'On. Lizzadri e con l'On. Maglietta — per una conferenza nazionale con tali obiettivi, ha trovato qui immediatamente il più largo dei consensi perchè il fatto è che tale invito nasce da un terreno favorevole. Non soltanto le recenti esperienze unitarie condotte su scala nazionale ma l'azione che proprio nelle regioni meridionali è stata svolta in profondità e in larghezza in questi ultimi anni dai Comitati del movimento di rinascita permettono di dire che oggi tutte le condizioni sono favorevoli alla costituzione di una larga unità di tutti i ceti interessati per la soluzione dei problemi di fondo dai quali dipende la vita della regione.

Al lavoro dei Comitati di rinascita d'altra parte un contributo rilevante è stato portato proprio dalle organizzazioni sindacali aderenti alla C.G.I.L. vale a dire dalle Camere del Lavoro provinciali e locali e dalle Leghe contadine, dalle linee del Piano del Lavoro così che oggi esiste una completa elaborazione dei dati economici relativi alla sistemazione dei bacini idrici, in rapporto, da un lato, con l'applicazione della riforma agraria e dall'altro con la creazione di nuove fonti di energia dirette a procurare l'accrescimento della produzione e della ricchezza e ad elevare il tenore di vita delle popolazioni interessate. Dietro tutto questo — sarà bene che i signori della SME e i baroni della terra non lo dimentichino — c'è una unità ancora più larga e più forte; quella che attorno alle lotte che si conducono per la rinascita nazionale, i lavoratori italiani vedono rafforzata e allargata ogni giorno in tutto il paese. Certo è un aspetto fondamentale della situazione il fatto che i lavoratori dell'Ansaldo e della Terni, i cittadini di Genova, di Milano e di Firenze sanno ormai che il problema della Calabria è tanto loro quanto dei calabresi perchè è un aspetto della questione di fondo della nostra vita nazionale: andare avanti o andare indietro, progredire come sappiamo e vogliamo fare o tornare a ritroso verso la barbarie perchè così piace ai monopoli stranieri. Quale sia la scelta dei lavoratori e di sempre più larghe masse di cittadini italiani, il Presidente del Consiglio non può ignorare e bisogna che lo tenga presente ogni volta che gli avvenga di fare la propria.

F. P.

# Gli 11 mesi e le 22 ore della "Terni",

*Tanto è durata la lotta dai 700 primi licenziamenti a oggi. Tanto, ininterrottamente, la discussione che ha portato all'accordo per le Acciaierie. La lotta dei ternani non è stata vana.*



Terni, sabato scorso, ogni cosa era pronta per la «veglia dell'attesa». Tutta la città, raccolta nelle piazze, nelle case, nei locali pubblici, voleva aspettare insonne il risultato delle trattative in corso a Roma per le Acciaierie. Ma alle 16 di sabato, prima che la veglia cominciasse, da Roma arrivò la buona notizia. Era stato firmato un accordo, un buon accordo. La veglia l'avevano fatta, per i cittadini e gli operai di Terni, il sottosegretario della CGIL, Bitossi, Pizzorno della FIOM, la delegazione ternana che aveva atteso in una saletta del Ministero del Lavoro l'esito delle discussioni in corso, richiesta quand'era necessario, del suo parere sui problemi dibattuti. Una lunga veglia: 22 ore di discussioni ininterrotte, accese, senza un attimo di sosta, col presidente della Terni e il sottosegretario Del Bo. Dalle 18,30 di venerdì fino alle 16 di sabato il battagliero slancio del segretario della FIOM e l'abile argomentare del segretario della CGIL erano riusciti a far breccia nelle primitive posizioni del governo e della Società. Dietro di loro, a sostenerli, c'era tutta la città di Terni, c'erano i gloriosi operai delle Acciaierie, c'erano i due giorni di dura e sanguinosa lotta che avevano posto in modo drammatico, a tutto il Paese, il problema della grande fabbrica ternana. Così, dopo 22 ore di discussione, si giunse all'accordo.

La lotta di Terni non è stata vana. Questo è il primo commento, che ha accolto, in città, la firma dell'accordo. E in realtà, nel breve giro di dieci giorni, la decisione degli operai e della popolazione di Terni è riuscita a mutare la situazione. Dieci giorni prima dell'accordo il sottosegretario Del Bo era venuto a Terni con un vero e proprio «diktat»: questo è ciò che vuole il governo, non si accetta discussione. E quello che voleva il governo, e la «Terni», erano i duemila licenziamenti e nessuna prospettiva per il futuro. Due giorni dopo il «diktat» di Del Bo erano arrivate le lettere: duemila. Duemila licenziati. Per duemila lettere due giorni di sciopero e di lotta e alla fine il governo e la Terni accettavano la discussione. E alla fine di essa il segretario della CGIL, Bitossi, poteva dichiarare: «La firma dello accordo chiude in modo positivo la prima fase della vertenza. I lavoratori che la Direzione della Terni intendeva definitivamente licenziare, rimangono invece — in virtù dell'accordo. — in forza all'azienda stessa». Quali so-

no i principali cardini di questo accordo? In primo luogo. 200 dei 2.000 licenziamenti vengono definitivamente ritirati. Gli altri 1.800 lavoratori che hanno ricevuto la lettera di licenziamento vengono invece considerati sospesi e per essi vengono effettuati corsi aziendali di riqualificazione di tre mesi. Dopo i tre mesi le parti hanno deciso di rincontrarsi per l'esame della situazione: la «Terni» si è impegnata inoltre a presentare domanda per nuovi corsi aziendali della durata di altri tre mesi. Per sei mesi, quindi, gli operai rimarranno legati alla fabbrica dalla quale li si voleva cacciare. E in sei mesi sono molte le cose che possono mutare.... Non bisogna sottovalutare infatti che lo accordo impegna le parti a svolgere la necessaria azione per mantenere e sviluppare al massimo l'attività produttiva dell'azienda. E' stato ottenuto inoltre, dal governo, un serio impegno a favorire il sorgere e lo svilupparsi di altre attività industriali e di lavori pubblici nella zona. La prima di queste opere pubbliche, citata nell'accordo, è la centrale idroelettrica del Recentino, il cui costo totale è di 10 miliardi e che assorbirà 935 mila giornate lavorative. Duemila operai vi troveranno lavoro nel periodo centrale e primi ad aver diritto al lavoro saranno proprio i licenziati della «Terni».

La «Terni», inoltre, si impegna a dare inizio con la massima sollecitudine ai lavori relativi al programma di sistemazione tecnica delle Acciaierie. E 100 giovani, cento apprendisti, scelti tra i figli dei sospesi e dei licenziati, entreranno in fabbrica a imparare un mestiere, a diventare buoni operai come sono i loro padri, i loro parenti.

E' risolto, con questo accordo, il problema generale della «Terni»? Non si può certo rispondere affermativamente. Il problema delle Acciaierie è il problema generale della siderurgia italiana, minacciata dagli accordi internazionali del piano Schuman. E' il problema generale dell'industria di Stato italiana, minacciata dai monopoli privati e dalla politica smobilizzatrice del governo. L'accordo per le Acciaierie, però, è una chiara dimostrazione che la lotta operaia, la lotta di una intera popolazione, può riuscire a modificare le decisioni smobilizzatrici di un governo succube dei monopoli privati, di accordi internazionali strangolatori. Non solo ai lavoratori di Terni, ma a tutti i lavoratori italiani e a tutti gli strati medi della popolazione oggi si è resa più evidente la necessità di condurre sempre più avanti la lotta per la produzione, per il Piano del Lavoro della CGIL.



Ecco i valorosi componenti la Segreteria della C.C.d.L. di Terni che hanno guidato la lotta: Menichetti, Condelaesi, Manica e Chiappini.

# IL PIÙ GRANDE CONGRESSO DEL MONDO

819 rappresentanti di 88 milioni e 700.000 lavoratori di 73 Paesi  
 342 rappresentanti di 207 organizzazioni sindacali non affiliate alla F.S.M.  
 32 nuove organizzazioni centrali e professionali affiliate alla F.S.M.



Al palco della presidenza durante la memorabile sfilata dei lavoratori viennesi in onore del Congresso, Severnik e Di Vittorio rispondono al saluto della folla.

(DAL NOSTRO DIRETTORE)

Vienna, novembre.

**È** stato forse il momento più alto del Congresso. Di Vittorio raccolse i pochi fogli degli appunti dal ripiano della tribuna, si passò una mano fra i capelli col gesto pensoso che gli è caratteristico, e guardò nella sala, fra i banchi dei delegati illuminati ora intensamente dai fari a giorno della troupe cinematografica di Ivens. C'era silenzio, adesso, e una animazione contenuta insieme nella grande sala del Konzerthaus. Erano quasi le 14 di domenica 18 ottobre. Da cinque ore gli 819 delegati di 73 paesi avevano le cuffie della traduzione incollate alle tempie per ascoltare gli ultimi interventi nella discussione sul rapporto di Di Vittorio. Il presidente della FSM parlava da un'ora e mezza e si avviava alle conclusioni.

« La composizione stessa del congresso — riprese Di Vittorio — mi suggerisce ora queste conclusioni. Così vivamente illuminati dai fari io scorgo ora i lineamenti dei delegati, dei rappresentanti dei lavoratori di tutto il mondo che sono qui davanti alla tribuna... Vedo il colore della pelle, i diversi caratteri fisici. Vedo bianchi... e semibianchi come me... ».

Il congresso ebbe un movimento vivace. Sui volti bruni dei delegati africani apparve un riso cordiale, fraterno...

« ... e neri e scuri e chiari, gialli, rossi, fratelli di tutta la nostra terra. Accanto ai rappresentanti della classe operaia dei paesi capitalistici più sviluppati vedo i delegati dei popoli più sfruttati ed oppressi. Siamo qui, uniti, e forti e coscienti di lottare per una causa elevata, per fare avanzare l'umanità... ».

Le ultime parole non si sentirono. Di Vittorio forse non le pronunciò. La chiusa del discorso fu lo scroscio degli applausi, il libero e cosciente entusiasmo che riflù nella grande sala immersa nella calda luce dei ri-

flettori che davano una animazione fantastica alle figure dei delegati in piedi, sulle sedie e sui tavoli, tra il battere ritmato degli applausi. Poi entrarono nella sala cantando e agitando piccoli fazzoletti azzurri i pionieri viennesi, passarono tra i tavoli stringendo le mani dei bianchi, dei gialli, dei neri, salirono sul palco, si inerpicarono sul lungo tavolo della presidenza, abbracciarono i dirigenti del movimento sindacale mondiale, sciamarono tra i banchi a regalare i loro quadratini di stoffa azzurra.

Nelle file dei rappresentanti dei popoli coloniali corsero folate di entusiasmo. Dalle balconate gruppi di brasiliani lanciavano gridi ritmati, echi di canzoni di lotta. I negri rispondevano con lunghe perorazioni di gioia cantata. Un giovane della Nigeria dai capelli ricciuti saltò sul tavolo e agitò a lungo le braccia in un ritmo di danza popolare africana...

**E**s un discurso caballo — mi disse poco dopo il mio amico di Cuba, abbracciandomi per le scale — un discurso caballo... Poi rise e spiegò che a l'Habana, quando non si trovano parole per le cose che commuovono profondamente gli animi, si dice che è *caballo*, che è come un cavallo che corre — e non è più un concetto, ma una immagine popolare per esprimere inesprimibili sentimenti. — ... E Di Vittorio es caballo, es un campesino, un trabajador como nosotros, — ripeté — un contadino un lavoratore come noi. Ha parlato per noi, a nome nostro e da tutte le esperienze di lotta dei lavoratori del mondo, ha tratto la prospettiva, gettato una corrente di luce sulla realtà... — Vincente Lombardo Toledano aggiunse, poco dopo, alla mensa del Kursalon: — « E' come un riassunto di tutte le esperienze dei lavoratori del mondo. Dalle componenti è venuta la risultante, dalle lotte passate uno sguardo sicuro all'avvenire ». — Ascoltiamo la voce del Presidente della FSM...



Le delegate delle lavoratrici di tutto il mondo riunite una sera a cena. Riconoscibile Teresa Noce, Presidente della Unione Internazionale dei Tessili.



Delegati dell'Africa nera, della Nigeria, del Camerun, del Congo, a passeggio per le strade di Vienna sottobraccio a rappresentanti dei lavoratori austriaci.

## Di Vittorio: *L'esperienza italiana sul piano internazionale*

**L**a discussione che si è svolta tra i rappresentanti dei lavoratori di tutto il mondo sui compiti nuovi dei sindacati, ha portato ad un accordo completo sulle tre questioni fondamentali, e cioè sulle iniziative da prendere per promuovere il progresso economico e sociale in tutti i paesi in opposizione alla politica economica di regresso e di guerra dei monopoli e dell'imperialismo, sull'azione da condurre per l'indipendenza nazionale non solo nei paesi coloniali e semicoloniali, ma anche nei paesi capitalistici caduti sotto la dipendenza economica e quindi politica dell'imperialismo americano, e sulla necessità urgente di una lotta vigorosa, in tutti i paesi e su scala internazionale per la difesa delle libertà democratiche e dei diritti sindacali nell'interno dei luoghi di lavoro. Il fatto che in Italia e in Francia da una parte, in America latina dall'altra, in Tunisia e in molti altri paesi, in condizioni tanto differenti si sia avuta la stessa preoccupazione, si siano fatti tentativi nella stessa direzione e il fatto che, si siano ottenuti buoni risultati, provano che questa linea politica, questa politica economica dei lavoratori e dei popoli corrisponde ad

una esigenza obiettiva, posta dallo stadio di dominazione dei monopoli su ogni economia nazionale, dominazione che è stata aggravata dall'oppressione dell'imperialismo straniero, americano soprattutto, sull'insieme delle economie dei paesi capitalistici, coloniali e semicoloniali.

Per sostenere questa linea politica io ho portato al 3° Congresso Sindacale Mondiale, gli esempi della esperienza italiana, le lotte per la realizzazione di quella linea di politica economica che chiamiamo del Piano del lavoro. Bisogna però precisare che sarebbe sbagliato pensare che gli stessi esempi possano riprodursi automaticamente negli altri paesi. No, bisogna adattare questa linea politica economica di progresso e di pace alla situazione concreta, differenziata di ciascun paese. Così, per esempio, io ho citato la grande lotta di centinaia di migliaia di contadini e di lavoratori della terra d'Italia per la riforma agraria, in legame con la politica del Piano del lavoro. E' evidente che lotte di questo genere sono possibili nei paesi che non hanno realizzato la riforma agraria, nei paesi dove questo problema esiste. Non si possono creare problemi artificiali, per seguire gli esempi degli altri paesi;

ma questo problema esiste in realtà non solamente in tutti i paesi coloniali e semicoloniali, nei paesi sottosviluppati, il problema della riforma agraria come riforma di struttura, suscettibile di aprire la via a un progresso economico e sociale del popolo, esiste anche in molti paesi capitalistici. D'altra parte bisogna considerare che tra i paesi sottosviluppati e i paesi capitalistici, più o meno sviluppati, è un po' difficile stabilire una linea di demarcazione molto precisa. E teoricamente non vi è nessun limite allo sviluppo della società. Lo sviluppo economico è quindi possibile dappertutto e la classe operaia, i lavoratori, hanno il diritto di promuoverlo dovunque essi possono, con le loro lotte.

**S**e si opporranno questi piani, queste proposte concrete di sviluppo economico alla politica dei monopoli, che è una politica di stagnazione e di sfruttamento crescente del popolo, questa sarà una delle maniere più concrete per non lasciare ai monopoli e all'imperialismo, l'intera iniziativa nella politica economica di ogni paese. No, essi non devono più fare tutto quello che vogliono e il nostro compito non è soltanto di protestare contro i misfat-

ti e le conseguenze della loro politica, noi dobbiamo opporre la nostra politica e batterci perché si applichi la nostra politica economica e non quella dei monopoli. E poiché la loro politica economica lede gli interessi vitali della maggioranza del popolo, e la nostra linea politica interessa quindi in maniera vitale la maggioranza del popolo, si tratta per noi di stabilire legami con questa maggioranza e condurla alla lotta contro la politica generale dei monopoli. D'altra parte noi non possiamo non porre queste questioni anche nella nostra attività normale. Il padronato ci pone sempre problemi economici. Per esempio, quando, non importa in qual paese, i sindacati domandano aumenti di salari, la prima risposta dei governi, dei monopoli, qual'è? No, non si possono aumentare i salari perché ogni aumento produce inflazione, aumento dei prezzi e quindi bisogna restare come si sta. Questa falsa tesi demagogica ha avuto una certa presa fra gli strati medi della popolazione, anche nei paesi più sviluppati, e anche in certi strati della classe operaia. Come si può provare che questa tesi è falsa? Certo, se la politica dei monopoli si applicasse fino alle

(Continua alla pag. seguente)

Decine di dattilografe battevano giorno e notte a macchina le copie degli interventi e dei bollettini. Il Congresso ha vivamente ringraziato il personale tecnico.



Delegato della Cina e della Corea visitano la Mostra fotografica allestita col concorso di tutte le delegazioni a fianco del salone del Congresso al Konzerthaus.



(continuazione dalla pag. precedente)

sue ultime conseguenze, evidentemente ogni aumento dei salari produrrebbe spinte inflazionistiche. Ciò si può impedire soltanto opponendo alla politica dei monopoli la nostra politica, la politica dello sviluppo crescente della produzione a prezzi decrescenti, della riduzione dei profitti monopolistici, dell'aumento del benessere popolare, dell'allargamento del mercato, dello stimolo all'aumento della produzione e quindi della occupazione, del progresso generale di tutta la società, in una parola la politica dei piani del lavoro e della rinascita.

Questa lotta sulla base del piano è vista anch'essa oggi nella prospettiva di un aggravamento della disoccupazione in tutti i paesi, anche in quelli che finora non sono stati poco toccati. Ora, sulle questioni della disoccupazione in tutti i paesi, noi abbiamo naturalmente le rivendicazioni tradizionali: assistenza ai disoccupati, riduzione delle ore di lavoro a 40, le prestazioni sociali ed altre misure di assistenza. Ma questo non basta. Noi dobbiamo dare ai disoccupati di oggi e di domani la speranza, la fiducia nella possibilità materiale di realizzare la piena occupazione nell'interesse di tutto il popolo, utilizzando tutto il potenziale industriale disponibile, tutte le risorse dell'agricoltura, tutte le possibilità potenziali di produzione per mettere un maggior numero di beni a disposizione di tutti, per migliorare le condizioni di vita di tutti.

Per questo i nostri Dipartimenti professionali, le nostre Unioni internazionali di sindacati debbono porre questo problema della occupazione, e non solo come rivendicazione dei disoccupati, ma perchè insieme, occupati e disoccupati, studino i modi di realizzare la piena occupazione in ogni branca di attività, in ogni categoria, in ogni regione in ogni località.

Bisogna però sottolineare che se è bene avere un buon piano di lavoro, di rinascita e di sviluppo economico, ciò non basta. Può essere un buon strumento di propaganda, ma occorre uno strumento di lotta soprattutto. E come un piano generale di lavoro può tradursi in strumento di lotta effettiva, quotidiana delle masse lavoratrici? Il modo è semplice. Il Piano deve essere una linea, un orientamento. Su questa base i lavoratori di ciascuna località, regione o settore, debbono elaborare il loro proprio piano, formulare le proprie rivendicazioni economiche, sociali, produttive e ingaggiare la lotta per la realizzazione delle loro rivendicazioni concrete. Non si possono condurre milioni di lavoratori a lottare per un piano generale. Occorre precisarlo, località per località, e concretizzarlo nelle rivendicazioni. In questo modo i lavoratori e i loro sindacati potranno forzare l'insieme dell'economia nazionale ad andare nel senso dello sviluppo di una economia di pace, di benessere, di progresso, contro la politica economica di miseria e di guerra dell'imperialismo.

(dal discorso pronunciato da Giuseppe Di Vittorio a conclusione della discussione sui «compiti nuovi dei sindacati» al 3° Congresso Sindacale Mondiale).



La piccola delegata cinese Nguyen Ngo parla alla radio. Le sono accanto Madeleine Riffaud, inviata di «Vie Ouvrière», e Nina Popova, dirigente delle donne antifasciste sovietiche. Numerose sono state le interviste radiofoniche dei delegati.

## Il cammino di quattro anni

**M**ancava poco alla mezzanotte di mercoledì 21 ottobre quando il 3° Congresso sindacale mondiale concluse i suoi lavori, dopo 12 intensi giorni, al canto degli inni dei lavoratori.

L'ultima giornata era stata la più lunga, la più piena forse, eppure ognuno degli 819 rappresentanti dei lavoratori di tutto il mondo che si trovavano a fianco a fianco fra i banchi del Konzerthaus avrebbe voluto che non finisse più, che si restasse ancora a lungo insieme, a parlare dell'avvenire del mondo, delle speranze dell'umanità, della fratellanza degli uomini, dell'intelligenza e dello spirito creatore dei popoli. Tanto amici, fratelli, si era diventati in quei lunghi e brevi giorni di Congresso...! Ci si conosceva tutti ormai, ci si chiamava per nome, tutti e 819 rappresentanti di 88 milioni e 700 mila lavoratori di 79 paesi, testimoni di un avvenimento di storica portata, partecipanti al «più grande congresso del mondo» della storia.

Di Vittorio concludeva parlando a braccio, quasi senza appunti, la sua calda eloquenza meridionale trascinata ad accenti corali dall'ondata commossa di sentimenti, dalla comunione delle intelligenze che si creavano nella assemblea mondiale dei lavoratori. Gli applausi lo interrompevano sempre più frequenti, nella volontà di fondersi in una unica manifestazione di gioia, in un grande coro di voci diverse. Poi furono gli abbracci, i baci, i canti, le lacrime, le canzoni popolari dei vari paesi che si intrecciavano, rima contro rima, aria contro aria, una strofa baciata con l'altra. Si gridava unità in cento lingue, si cantava pace in cento canzoni, ci si abbracciava mormorando saluti incomprensibili ognuno nella propria lingua, ridendo e piangendo. Fra i tavoli giravano «quelli della radio» con i microfoni, prendendo a tradimento i delegati e facendo loro confessare al pubblico sconosciuto di lontani paesi la loro commozione profonda. Lentamente, molto lentamente si cominciò a scendere le scale, dopo aver rastrellato sui tavoli gli ultimi materiali, gli opuscoli venuti da centinaia di chilometri, spesso clandestinamente, i libri, i regali dei lavoratori di altri continenti, i fazzoletti dei pionieri austriaci. Sulla porta il flusso dei delegati si in-

gorgò: venivano scambiati gli ultimi indirizzi, adresse, direcciones, e spesso erano doppi, nomi veri e recapiti convenzionali, perchè ancora in molte parti del mondo dove resistono i padroni degli uomini ci si deve nascondere e giocare d'astuzia... Nessuno si sforzava di nascondere la propria commozione. Sul bel viso bruno di Pearl Branch di Trinidad e sui bianchi lineamenti di Maria Aguilera, operaia tessile di Buenos Aires, le lacrime avevano la stessa lucentezza. Sui tavoli del primo piano si distribuivano le ultime risoluzioni approvate. In viaggio verso tutte le terre del mondo le decisioni del Terzo Congresso Sindacale Mondiale cominciavano già a vivere, a trasformarsi in realtà, movimento, lotte e volontà, consapevolezza nuova degli uomini del lavoro in tutto il mondo.

**U**na lettera aperta a tutte le organizzazioni sindacali e a tutti i militanti sindacali del mondo non affiliati alla FSM, il manifesto del terzo Congresso sindacale mondiale, un appello ai lavoratori e ai sindacati dei paesi europei contro il riarmo tedesco e le quattro risoluzioni sull'unità d'azione, sui compiti nuovi e la politica economica dei lavoratori, sullo sviluppo del movimento sindacale nei paesi coloniali e semicoloniali e sulla difesa, il miglioramento e l'estensione della stampa sindacale... Questi i documenti fondamentali del congresso, i documenti dell'unità del movimento sindacale mondiale. Su questi documenti è stata realizzata l'unità più completa, l'accordo degli 819 rappresentanti dei lavoratori e dei 342 fra di essi che rappresentavano organizzazioni sindacali non affiliate alla Federazione sindacale mondiale, dopo discussioni «ad alto livello» in commissioni preparatissime, in cui le difficoltà della lingua non ostacolarono mai la chiarezza assoluta del dibattito, il senso profondo di responsabilità di fronte ai lavoratori che avevano designato ed eletto i loro migliori a parlare dalla tribuna più alta del mondo in nome loro.

Su questi documenti nelle prossime settimane in migliaia di assemblee discuteranno i loro «compiti nuovi» i dirigenti, gli attivisti, i militanti sindacali di tutto il mondo. Sarà un grandioso movimento democratico in atto,

uno sforzo collettivo imponente di realizzare una coscienza unitaria dei problemi dello sviluppo dell'umanità sulla base delle esperienze di tutti i popoli della terra, sulla via tracciata dal processo di unificazione delle coscienze di tutti gli uomini del lavoro.

**G**randi passi in avanti sono stati compiuti su questa strada, e forse soltanto le cifre, come per le distanze, possono darne la prima misura. Ottantotto milioni di lavoratori rappresentati direttamente al Congresso, abbiamo detto, ma occorre aggiungere, per avere una idea più reale dell'ampiezza della grande assemblea, le centinaia di migliaia di lavoratori i cui rappresentanti hanno potuto partecipare tuttavia al Congresso nonostante difficoltà di ogni genere. E ancora bisogna tener conto che, in seguito alla repressione antidemocratica e antisindacale esercitata nei loro paesi non hanno potuto essere rappresentati al congresso i 346.000 lavoratori le cui organizzazioni sono affiliate alla FSM, i lavoratori d'Egitto, dell'Equador, del Pakistan, di Portorico, delle Filippine e della Thailandia ecc.

A dispetto di tutto ciò, al terzo Congresso sindacale mondiale sono stati rappresentati 88.700.000 lavoratori, e cioè 17 milioni di più che al secondo Congresso sindacale mondiale svoltosi nel 1949 a Milano, nel quale erano rappresentati 71.786.515 lavoratori. Su questo totale 8 milioni e 246 mila appartengono ad organizzazioni non affiliate alla FSM.

Altro raffronto interessante è da farsi tra il numero dei delegati e dei paesi rappresentati negli altri congressi sindacali.

Nel febbraio del 1945 a Londra erano rappresentati 35 paesi con 176 delegati, a Parigi nell'ottobre del '45 erano rappresentati 55 paesi con 275 delegati mentre a Milano nel 1949 furono rappresentati 61 paesi con 252 delegati. E' il caso di commentare senza litanza, che nonostante la scissione e tutte le manovre divisioniste degli agenti dell'imperialismo nei sindacati, l'unità dei lavoratori ha continuato ad andare avanti e il movimento sindacale unitario ad aumentare i suoi quadri, il numero dei suoi aderenti e la sua stessa estensione geografica: non c'è oggi più un paese al mondo, si può dire, dove i lavoratori non si organizzino e non lottino in difesa dei loro diritti.

Ma l'unità non si può certo soltanto misurare con queste cifre e con quelle riguardanti lo sviluppo della massima organizzazione unitaria mondiale dei lavoratori, la FSM. Oggi l'unità d'azione, obiettivo del movimento sindacale mondiale comprende, è un concetto più largo e spregiudicato, più politico e realistico. Basti pensare che il numero delle organizzazioni sindacali nazionali e locali non affiliate alla FSM che hanno inviato i loro rappresentanti al Congresso ha superato le 207 unità e che d'altra parte ben 32 organizzazioni centrali e professionali, durante la preparazione del congresso e durante il suo svolgimento, hanno domandato la loro affiliazione alla FSM. Tra queste la Confederazione generale dei lavoratori del Guatemala, la Confederazione generale dei lavoratori della Costa Rica e la Centrale nazionale SOBRI di Indonesia, mentre le altre affiliazioni di sindacati nazionali di categoria alle Unioni internazionali riguardano paesi come Cuba, Venezuela, Cipro, Uruguay, Guyana britannica, India, Africa del Sud, Nigeria, Cile, Equador, Giappone ecc.

Per concludere con queste interessanti statistiche, dei delegati ed osservatori 127 appartenevano alle industrie metallurgiche, meccaniche ed elettriche, 94 alla industrie dei trasporti, aerei, marittimi, e ai sindacati dei dockers, 73 erano lavoratori agricoli e forestali, 56 impiegati, 53 delle industrie di costruzioni e del legno, 33 tessili e dell'abbigliamento, 27 dell'alimentazione e del tabacco, 44 minatori, 44 insegnanti, 17 appartenenti alle industrie chimiche e similari, 23 giornalisti e scrittori, 14 impiegati delle poste e telegrafi, 12 delle industrie del cuoio e delle pelli, 16 funzionari, 19 grafici. Ai lavori hanno inoltre partecipato 22 osservatori e invitati della Federazione internazionale dei resistenti, della Federazione mondiale dei lavoratori della scienza, della Federazione democratica internazio-

nale delle donne, della Federazione mondiale della gioventù democratica, del Consiglio mondiale della pace, della Organizzazione internazionale dei giornalisti e dell'Ufficio internazionale del lavoro.

Unico neo, comprensibile per altri versi, la partecipazione di solo 67 donne in rappresentanza di 23 paesi. In realtà, questa cifra relativamente bassa è ben lontana dal riflettere tutta l'importanza della partecipazione, ogni giorno crescente delle lavoratrici alla lotta della classe operaia dei paesi capitalistici e coloniali ed è ben lontano ugualmente dal tradurre la forza immensa che rappresentano le lavoratrici nel movimento sindacale mondiale. Una ragione di questa relativamente scarsa rappresentanza è stata d'altra parte ben individuata nelle difficoltà che le donne lavoratrici incontrano nello svolgere i loro compiti sindacali o di intraprendere lunghi spostamenti e nella persistenza di una certa sottovalutazione in certi paesi capitalistici e coloniali del ruolo delle donne nel movimento sindacale mondiale.

Ma questi sono soltanto i primi rilievi affrettati sui dati e sulla portata del congresso sindacale mondiale più importante nella storia del movimento operaio internazionale. Da quella mezzanotte di mercoledì 21 ottobre è cominciato un lungo lavoro in profondità per la realizzazione dei nuovi compiti dei sindacati, per lo sviluppo di una coscienza unitaria fra i lavoratori di tutto il mondo. Il giornale della CGIL dovrà dare il suo contributo nei prossimi numeri a questa nuova consapevolezza.

Gianni Toti



Al suo rientro da Vienna Di Vittorio è festeggiato dai lavoratori romani.

## Per i 20.000 abbonamenti a LAVORO



## Più amiche e diffonditrici

Fra le donne «Lavoro» ha molte amiche: diffonditrici e lettrici. Aumenta poi sempre più il numero delle lavoratrici e dei familiari dei lavoratori che alla sera, dopo una giornata di duro lavoro, aprono questo nostro giornale e cercano l'articolo, la notizia che più le interessa. Ma per aumentare ancora di più le sue lettrici, «Lavoro», con il passaggio a 32 pagine, dovrà dedicare più spazio alla trattazione dei problemi delle donne come lavoratrici e come madri, ai problemi della famiglia e dell'infanzia, dovrà far sentire sempre, in modo continuativo, che esso è il loro giornale, il giornale delle loro famiglie. Noi siamo certe che anche in questa occasione, nel corso della campagna per i 20 mila abbonamenti, le donne con tutto il loro slancio ed entusiasmo, contribuiranno affinché l'obiettivo sia realizzato.

Già in altre occasioni, 1° maggio ed 8 marzo, la direzione di «Lavoro» ebbe occasione di ringraziare pubblicamente le lavoratrici e le Commissioni Femminili per il buon lavoro svolto nella diffusione. Noi abbiamo ora invitato le Commissioni Femminili delle Camere del Lavoro e delle categorie, ad interessarsi concretamente all'iniziativa del nostro giornale e siamo certe che le lavoratrici sottoscriveranno e faranno sottoscrivere molti abbonamenti tanto da meritare un'altra volta l'elogio ed il ringraziamento di «Lavoro».

Rina Picolato  
Resp. Commiss. Femm. della C.G.I.L.

## L'impegno degli edili

Ritengo insufficienti gli sforzi compiuti finora dalla nostra Federazione per ottenere una più ampia diffusione di «Lavoro» tra i lavoratori edili. In qualche misura forse ciò è dovuto anche al fatto che delle lotte e dei problemi dei lavoratori delle nostre categorie, sul giornale confederale non si è parlato in modo adeguato e continuativo e quindi è mancata una valorizzazione del settimanale fra gli edili i laterizi, i cementieri, ecc.

Come Federazione noi ci proponiamo però di compiere uno sforzo maggiore insieme ai compagni della redazione del giornale, per trattare più spesso e più ampiamente i nostri problemi. Questo avverrà, ne siamo certi, anche perché il passaggio del settimanale a 32 pagine offrirà più spazio e quindi avremo maggiori possibilità di pubblicazione.

La F.I.L.E.A. senza dubbio compirà tutti gli sforzi necessari per contribuire in modo adeguato alle forze che essa organizza al raggiungimento dei ventimila abbonati che la Direzione e l'Amministrazione di «Lavoro» si propongono quest'anno di realizzare.

Rinaldo Scheda  
Segretario responsabile della FILEA



Nel prossimo numero  
una sorpresa da Ferrara

10

**L**e recenti manifestazioni unitarie dei lavoratori italiani sono state al centro dei commenti non solo della stampa italiana di ogni colore ma anche della stampa estera nella massima parte. Migliaia di giornali hanno commentato in un modo o nell'altro la grande prova di unità e di compattezza fornita dalla classe lavoratrice italiana. Centinaia di ritagli di giornali e di riviste in diverse lingue sono pervenuti, ovviamente con un certo ritardo, alla nostra redazione. Ne abbiamo scelti alcuni che ci sembrano interessanti anche perché danno un'idea abbastanza chiara di come vengono presentate all'opinione pubblica le lotte dei lavoratori italiani. Abbiamo dovuto fermare la nostra attenzione soltanto su alcuni paesi anche perché il tempo e lo spazio a disposizione non ci consentivano di allargare maggiormente la nostra rassegna. Abbiamo scelto, e non a caso, la Francia, il Belgio, la Tunisia, il Marocco, l'Algeria e la Spagna.

Diremo subito che la stampa democratica o comunque non legata alla grande industria ha dato indistintamente grande rilievo alle nostre lotte, illustrando ai propri lettori, con dovizia di particolari, i termini esatti della vertenza. Citiamo a caso qualche esempio. Il quotidiano di Algeri, l'*Alger Republicain*, nel suo numero del 25 settembre, riporta la decisione adottata nell'ultima riunione del C.D. della C.G.I.L. ed elenca le ragioni per cui la richiesta di aumenti salariali è legittima e pienamente giustificata «Mentre da una parte, — conclude l'*Alger Republicain* nel suo articolo di fondo — i profitti industriali in questi ultimi anni sono enormemente aumentati, il potere di acquisto dei lavoratori italiani è andato man mano diminuendo. Il salario medio di un operaio varia dalle 30 alle 35 mila lire al mese, compresi gli assegni familiari, e non permette di far fronte ai bisogni più elementari, giacché per una famiglia di quattro persone, come riconosce lo stesso Istituto Centrale di Statistica, il minimo indispensabile è di 58-60 mila lire. Basterebbe questa sola constatazione per giustificare la decisione dei lavoratori di ricorrere allo sciopero».

Il *Nord Littoral*, un quotidiano che si pubblica a Calais, saluta con entusiasmo l'unità d'azione realizzata dai lavoratori dell'industria. «E' questo, senza alcun dubbio — scrive il suo corrispondente da Parigi — il primo grande esempio di sincera unità operaia che si sia avuto in Italia e in Europa nel corso degli ultimi anni. Se si ricordano i contrasti e le reticenze che hanno sollevato in passato, in seno alle diverse organizzazioni sindacali, i movimenti di sciopero decisi da una o dall'altra organizzazione, questa unità realizzata alla base e al vertice non può essere interpre-

# GLI SCIOPERI ITALIANI VISTI DALLA STAMPA ESTERA

*Ci sono pervenuti in redazione centinaia di ritagli di giornali e di riviste in diverse lingue che commentano presso l'opinione pubblica internazionale le lotte dei lavoratori italiani.*

tata che come un segno della gravità della situazione sociale in Italia in rapporto con i problemi posti dall'attuale congiuntura economica».

La *Liberté*, un giornale di Lille, fornisce ampi particolari sullo sciopero dei lavoratori dell'industria e parlando dei risultati della manifestazione, il suo corrispondente da Roma così conclude: «La miseria e la disoccupazione in Italia sono in effetti il risultato della politica di sottomissione agli Stati Uniti e della partecipazione dell'Italia al famoso «Pool Schuman» che ha inflitto un duro colpo all'industria italiana». Lo sciopero di ieri — scrive ancora *La Liberté* nel suo numero del 25 settembre — ha causato tanta inquietudine ai dirigenti americani che la Signora Booth Luce, Ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, ha reso visita nella stessa giornata al Presidente del Consiglio e che il Signor Keyes,

Segretario di Stato americano al Ministero della Guerra, in visita in Italia, ha sorvolato la regione industriale di Torino per rendersi conto dell'ampiezza dell'arresto del lavoro».

Un altro giornale di Lille *Il Nord Eclair* pubblica in prima pagina un articolo su 5 colonne nel quale illustra le decisioni dell'ultimo C.D. della C.G.I.L. e riporta alcuni dati ricavati dall'inchiesta parlamentare sulla miseria nonché sull'aumento dei profitti industriali.

Potremmo citare tanti altri esempi, ma passiamo ora ai giornali direttamente e indirettamente influenzati dagli ambienti industriali e finanziari.

Vi è da parte di ognuno di essi il tentativo di far apparire drammatica la situazione creatasi in Italia con le manifestazioni unitarie dei lavoratori e di allarmare quindi il pubblico al quale essi si rivolgono.

I termini della vertenza

sono grossolanamente falsati e le tesi sostenute dal padronato italiano vengono largamente illustrate ed appoggiate.

La *Depeche Marocaine*, un giornale che si pubblica a Tangeri, riporta integralmente un articolo del *Globo* ed alla stessa stregua della nostra stampa sedicente indipendente definisce «incoscienti e traditori della patria» i dirigenti sindacali democristiani e socialdemocratici che aderiscono alle manifestazioni promosse dalla C.G.I.L.

*Paris Normandie*, un quotidiano di Rouen, incita il governo a stroncare i tentativi «rivoluzionari» dei lavoratori italiani se non vuole perdere l'appoggio necessario dei partiti di destra.

Il *Nord Eclair* di Lille giustifica pienamente l'intransigenza padronale e passando a parlare dei pericoli dello sciopero così conclude: «E' certo che l'evoluzione della situazione interna ita-

liana costituisce un motivo di seria preoccupazione, giacché l'equilibrio interno delle nazioni occidentali è direttamente legato ai rapporti di forza internazionali».

Le *Petit Matin* di Tunisi, facendo eco alla stampa padronale italiana, definisce le manifestazioni unitarie dei lavoratori italiani «un tentativo degli estremisti di provocare il caos economico per preparare la rivoluzione».

Per i giornali spagnoli non vi è alcuna distinzione da fare. Bruciata viva la libertà, l'unica voce è quella del regime e la stampa assolve al compito affidato di stordire e di avvelenare l'opinione pubblica spagnola. Sulla base di un comunicato di una agenzia governativa i giornali fanno a gara a chi più inventa frottole e a chi sa più dir male dei lavoratori italiani e delle loro organizzazioni.

Dall'A. B. C., all'*Arriba*, alla *Marca*, alla *Critica*, al *Pueblo* e a tutti gli altri giornali, si accumulano menzogne e calunnie. Pieni dei soliti slogans della peggiore marca anticomunista ed antioperaia, che spesso sentiamo ripetere anche dalla nostra stampa fascista e padronale, i giornali spagnoli fanno il processo alle intenzioni mostrando però di non avere eccessiva fantasia. Citiamo a caso un esempio: Il *Pueblo*, uno dei quotidiani più diffusi di Madrid, parlando dello sciopero proclamato dai lavoratori dell'agricoltura così si esprime: «Lo sciopero dei lavoratori della terra è il primo del genere che avrà luogo in Italia. Il proletariato agricolo italiano ha un'organizzazione molto rudimentale e questo sciopero va considerato come il suo ingresso nel teatro della lotta attiva. I sindacati dell'agricoltura organizzano meno del 20% della categoria, per cui è legittimo affermare che in Italia la stragrande maggioranza dei lavoratori della terra ignora persino l'esistenza delle organizzazioni sindacali». Le manifestazioni unitarie dei lavoratori dell'industria non sono per la stampa spagnola che una manovra politica per rovesciare il governo e ciò, affermano i giornali, «si rileva principalmente dal fatto che nessuna precisa rivendicazione è stata avanzata, per cui gli industriali, nonostante tutta la buona volontà, non hanno potuto accettare di trattare». E' un ragionamento questo, ad onore del vero, che in Italia neanche la stampa degli stessi industriali osa fare.

Ma a parte le diverse interpretazioni, possiamo concludere che le lotte dei lavoratori italiani sono seguite e commentate in tutto il mondo. L'unità d'azione realizzata e l'imponenza delle manifestazioni costituiscono un magnifico esempio per la classe lavoratrice di tutto il mondo ed un monito non soltanto per gli industriali e gli agrari italiani ma per il padronato di tutto il mondo.



SCIOPERO AL MUSEO

Davanti al Museo d'arte Metropolitano di New York passano i picchetti di scioperanti. E' la classica scena di tutti gli scioperi a americani. I custodi del Museo sono scesi in sciopero per chiedere l'aumento dei salari. Il Museo Metropolitano è stato costretto a chiudere i battenti. I cartelli recano scritte di critica all'operato del signor Taylor, direttore del Museo, e affermano che i lavoratori vogliono denunciare a tutti le loro cattive condizioni di vita.

*Ada Bracci, madre di un sospeso della Pignone di Firenze, è morta di crepacuore apprendendo la notizia che la SNIA intende chiudere la fabbrica.*

# LA LUNGA MORTE DELLA SIGNORA ADA

Firenze, novembre

**L**a signora Ada, come dicono a bassa voce le vicine raccolte al capezzale, ha terminato di soffrire: adesso si riposa con le mani guantate di nero incrociate sul grembo; tanto fragile e leggera che il letto non piega nemmeno di poco sotto il peso. E' morta ieri sera, vicino a mezzanotte, proprio mentre parlava col dottore dei suoi affanni. Durante la giornata aveva appreso la notizia che il figlio era stato licenziato insieme agli altri 1.800 dipendenti della fabbrica Pignone, e s'è sentita più male del solito. Ma parlare di tanta sciagura col dottore non l'è servito di sfogo, anzi: probabilmente è servito a farla patire di più. Così il suo cuore stanco si è fermato.

E', come dicono le vicine aggiustando la coltre e l'origliere, morta di colpo. Ho sempre sentito dire dalla gente, che questo è il miglior modo di morire. Dice la povera gente: niente soffrire, niente letto, niente spese. Sarà vero, ma non certo in questo caso. Il «colpo» che ha ucciso Ada Fallerini è cominciato dieci anni fa, ed è durato più di qualunque lunga malattia. Dicono che Ada Fallerini avesse il cuore fragile: io sostengo che lo aveva di ferro; e che per romperlo hanno dovuto picchiarci su, per dieci anni, fascisti, poliziotti e padroni. La SNIA Viscosa ha avuto il merito di dargli il colpo di grazia licenziandole il figlio.

Ma la signora Ada ha cominciato a morire dieci anni fa: la sera del 9 marzo 1944 quando vennero a casa i poliziotti e portarono via suo marito. Il figlio Mauro si ricorda le ultime parole del padre: «Non tornerò stasera, per via del coprifuoco. Tornerò domattina». Buon padre che volle dare, malgrado sapesse cosa lo attendeva, almeno una notte in casa di relativa tranquillità alla moglie e al figlio. Buon padre; così com'era stato bravo operaio e combattente per la libertà. In quella stessa Pignone, che adesso vogliono liquidare, aveva organizzato e preso parte il giorno avanti ad uno sciopero contro i tedeschi per impedire l'asportazione delle macchine. Malgrado le



Mauro Bracci, il giovane operaio della Pignone, sospeso in questi giorni, al capezzale della sua povera mamma.



Ada Fallerini, vedova Bracci, nell'estremo riposo. Suo marito venne ucciso a Mathausen dalle belve nazi-fasciste.



I cittadini di Firenze, senza alcuna distinzione politica, si oppongono con energia alla chiusura della fabbrica «Pignone». Essa venne fondata nel 1842, e vanta perciò da oltre cento anni una meritata fama di produzioni meccaniche.



La commemorazione alla Pignone degli operai caduti combattendo contro il nazismo per difendere la fabbrica. Si scorge al centro Mauro Bracci, figlio di Ugo, marito della signora Ada. Sotto: l'avvocato Zavattaro, liberale e presidente dell'Associazione Combattenti, che è a capo del Comitato cittadino di difesa della Pignone, del quale fanno parte uomini di tutte le tendenze.



Lavoratori e lavoratrici della Pignone, subito dopo aver ricevuta la lettera di licenziamento dopo un'ultima mascalzonata: il giorno prima il prefetto di Firenze, a nome del governo, esplicitamente assicurato ai dirigenti sindacali che per l'intervento del governo stesso i licenziamenti erano invece di una beffa vera e propria che la SNIA-Viscosa ha giocato non solo ai lavoratori ma medesima ha lasciato chiaramente intendere ai lavoratori che per i monopolisti della S.

mitragliatrici puntate verso i cancelli della fabbrica, gli operai erano usciti come un'ondata. Per questo Ugo Bracci fu arrestato e condotto a Mathausen, dove poco dopo morì. I tedeschi scrissero alla vedova che causa della morte, era stato un bombardamento alleato. Invece poi si seppe da un reduce, come nell'orribile campo di prigionia, dormendo gli internati a due a due, l'uno alla testa e l'altro ai piedi nelle strettissime cuccette, il compagno di Ugo Bracci gli tagliò nel sonno involontariamente la vena ad una gamba, che aveva gonfia e malata, con la piastrina di riconoscimento che ciascuno portava appesa al polso.

Fu proprio in quell'anno che la SNIA Viscosa, alla quale appartiene la Pignone, facendo la somma dei profitti riscossi nel tempo della guerra, vide d'aver trentuplicato il capitale, e aumentato di tre volte il numero dei suoi stabilimenti. Nei bilanci della società, naturalmente, non era scritto il nome dell'operaio Ugo Bracci, e nemmeno quello di tanti altri che nelle fabbriche della SNIA erano stati presi, uccisi sul posto, oppure in Germania. Nei bilanci

della società ci sono scritti solamente i nomi dei maggiori azionisti, ai quali sono andati i miliardi di utili, pescati fuori dal gran mare di sangue della guerra. C'è scritto, ad esempio, il nome di Marinotti, uno dei più grandi monopolisti, direttore generale della SNIA, uomo alto e grosso che accresce ad arte la sua già notevole somiglianza con Mussolini, rapandosi coscienziosamente la testa a zero.

Poco dopo la fine della guerra, Mauro Bracci, il figlio dell'operaio morto a Mathausen, entrò alla Pignone al posto del padre. Mauro Bracci, che oggi ha ventidue anni, era allora appena giovinetto ed ogni anno, alla celebrazione degli operai morti combattendo il fascismo, lo chiamavano sul palco, vicino all'oratore, insieme agli altri parenti dei Caduti. C'è la fotografia d'una di queste cerimonie, che lo mostra col viso triste e la fronte precocemente rugosa: di giovane ha solo i capelli ricci, sfavillanti. La mamma stava a casa, e ornava di fiori il piano del comò, dov'è la fotografia del marito. Povera fotografia, infinitamente patetica, pallida perché ingrandita da una minuscola «formato tessera»,

racchiusa da una bella cornice: il solo lusso forse, della casa.

Qualche tempo dopo essere entrato alla Pignone, Mauro Bracci rimase vittima di un grave infortunio, che lo costrinse all'ospedale per lunghi mesi. Causa dell'infortunio fu quella solita: il supersfruttamento della mano d'opera. La signora Ada temette allora di restare sola al mondo, e notte e giorno curava il figliolo sopportando quelle fatiche e privazioni che si possono facilmente immaginare. Il ragazzo guarì e tornò in fabbrica, finché un giorno tornarono a casa, come in quel 9 marzo del 1944, un'altra volta i poliziotti. La donna aprì la porta e se li vide davanti: i loro modi non erano troppo diversi da quelli di allora. Dissero che in casa c'erano nascoste delle armi, che per il figlio sarebbe stata la galera, frugarono dappertutto e ogni cosa buttarono all'aria. Vedete bene che il cuore della signora Ada era di ferro, se ha potuto resistere a tanto.

Armi, naturalmente, non ne trovarono. Ma Mauro Bracci, così ragiona la SNIA, come la polizia, per essere figlio di un operaio ucciso dai fascisti, per essere lui

stesso un operaio (non può non nutrirsi), perciò dev'essere pito non appena si. Così Mauro Bracci, il sostegno della madre venne compreso nei lavoratori «sospesi» mesi fa.

E', quella del «azione sopra la quale stanza: qualcosa che e il disoccupato. Ogni essere buono per lavoro. Ogni giorno, buono per venire irriaziato. E, per chi vive lario, questa indecisione quotidiana. C'era, pgnora Ada, ancora unmento: la Pignone e del marito, doveva e figlio. Solo chi conospuò capire quanto tima questa ambiziosillustre di ogni altro



Il giardino del Peterhov, residenza degli zar a 30 Km. da Leningrado è oggi mèta festiva delle famiglie leningradesi che vi trascorrono lunghe ore di riposo.

ciate, eleganti, morbide ragazze — cui piacciono il passeggio per le vie del centro all'ora del crepuscolo, il teatro, i ritrovi. Una commessa di negozio incontrata in un ristorante-dancing mi chiese una sera « come sono le ragazze italiane », come si vestono, di cosa parlano, se amano la musica, il cinema e i buoni libri, se fanno molto sport, come si comportano coi loro corteggiatori. Mi parve straordinariamente curiosa di queste notizie: io glie le diedi volentieri e vi garantisco che usai la massima cavalleria verso le mie connazionali. E anch'io fui invogliato a una piccola inchiesta sulle ragazze sovietiche.

### La corte alle ragazze

La ragazza Nina, per esempio, che mi fece da interprete in parecchie occasioni, interrogata sul nostro cinema mi rispose che i film italiani sono tra i migliori del mondo. Le piace il loro realismo, soprattutto, e « quell'aria di poesia che vi è sempre dentro, quella delicatezza di sentimenti che predomina anche nelle situazioni più crude ». Il regista preferito: De Sica. L'attore: Gino Cervi. (Un'altra ragazza di Leningrado disse invece « Rossano Brazzi »: debbo confessare che la risposta mi disorientò...). Nina ama molto Verdi ma anche Puccini (« specialmente la *Bohème* che commuove sempre »): la cultura musicale di Nina è fuor dell'ordinario, il suo gusto esigente. Criticò con asprezza alcuni particolari di second'ordine di un balletto al Bolscoi, una sera, affermando che « anche i particolari minuti debbono essere curati in un grande spettacolo ». Il musicista russo che predilige è Prokofiev, fra i balletti il classico « Lago dei Ciigni » di Ciaikowski. Le piace anche il melodramma russo dell'Ottocento, « ma noi non abbiamo, salvo i bassi, dei grandi cantanti ».

Nella mentalità e nel comportamento delle ragazze non c'è posto per l'ipocrisia, l'infingimento. Restereste in breve tempo disarmati se vi poneste a far loro la corte allo stesso modo che la fate normalmente a una ragazza italiana. Anche alla vostra interlocutrice

sovietica piacerà naturalmente sentirsi dire che è bella. Ma non ditglielo due volte: non vi prenderebbe più sul serio. Niente svenevolezze e falsi romanticismi. Anche il tono « sportivo » non è consigliabile perché è banale e annoia. Credo che conti soprattutto la sincerità, l'immediatezza, e una visione positiva delle cose. La ragazza di Mosca o di Leningrado che incontrate sul Metro, al cinema o in un Museo, sembra apprezzare in un giovane soprattutto la dolcezza dei sentimenti, la delicatezza e il rispetto per le tante cose serie che ci sono nel suo mondo. In questo, consiste essenzialmente la sua « moralità ». Qualcuno — dopo essere stato costretto a ripetere le fanfaluche sul « libero amore » — ha parlato di « mancanza di sexy ». Non è proprio così: ma non si può non rimanere colpiti dal genuino candore, dall'adorabile turbamento di una ragazza sovietica se cerchi di avviare in sua presenza certi discorsi.

Una sera a Lituev, il grande atleta leningrade, chiesi attraverso Nina, se la disciplina della sua vita privata, necessaria per raggiungere i suoi limiti prodigiosi nell'arena sportiva, limitasse anche, in qualche modo, la sua attività sessuale. Nina arrossì in traduzione la mia domanda e volle che la risposta del tranquillo e sorridente Lituev fosse tradotta da un interprete maschio. Un'altra ragazza, Adele, fiorida e non proprio priva di sexy, mi mostrò ogni giorno emozionata e felice la lettera che gli arrivava puntualmente dalla Siberia con la posta del mattino: era di suo marito che non vedeva da oltre due anni e che costruiva vicino al Circolo polare una nuova città.

Nel loro carattere è assente anche ogni conformismo. La vice-direttrice dell'*Ermitage*, una bella signora che mi accompagnò per chilometri e chilometri di sale, per più di sette ore, in mezzo ad una vera folla di visitatori, quando le chiesi il suo parere sulla pittura sovietica contemporanea, senza esitazione la criticò quasi con violenza. Ma concluse: « I nostri artisti lavorano sodo, soffrono molto di queste nostre critiche, e perciò un giorno faranno anche loro dei capolavori ».

Non credo che, in genere, i leningradesi siano gelosi delle loro donne, ed escludo che lo siano nelle forme che sono comuni in alcune regioni del nostro Paese, per esempio. Però una sera in una sala da ballo ho assistito ad una scenetta piuttosto indicativa. Un guardiamarina stava ballando con una elegante ragazza in abito da sera, tenendosela avvinta un po' troppo entusiasticamente. A un tratto si alzò un tipo da un tavolino in fondo alla sala e andò diritto verso la coppia: batté con la mano sulla spalla del giovane ufficiale, lo sciolse bruscamente dall'abbraccio con la sua dama e finì lui il ballo, riconducendo la ragazza al suo posto. Il guardiamarina incassò. Voglio dire che se entrate in un posto ove si balla potete certamente chiedere un giro di danza a una qualsiasi donna che sta nella sala, anche se è accompagnata dal marito o dal fidanzato. Ma non esagerate: fate due o tre balli e poi piantatela.

### Al Parco di Cultura

Insieme i fidanzati vanno volentieri a ballare, al cinema, a teatro, oppure al Parco di Cultura. Ce n'è uno a Leningrado, in fondo alla via Stalin. Vi potete divertire in parecchi modi: c'è il luna-park, il teatro all'aperto, il ristorante, il concerto bandistico, i cori, i balletti popolari. E a una cert'ora ci si può rifugiare nelle zone meno frequentate, prima di riprendere il tram e tornare al centro. La via Stalin è lunga dodici chilometri, larga cinquanta metri. Ai lati sorgono palazzi di otto, dieci, quindici piani: qui il neoclassico è meno frequente e vistoso che a Mosca, molti edifici sono di stile moderno, funzionale. La grande arteria attraversa i nuovi quartieri della città, costruiti dopo la rivoluzione, in parte distrutti dalla guerra e nuovamente rimessi in piedi in questi anni. Qui una volta sorgeva il quartiere più malfamato della città ed ora ci sono viali, piazze, giardini che possono rivaleggiare con i quartieri centrali di una qualsiasi grande città europea.

### Televisione per tutti

Innumerevoli antenne della televisione costellano i tetti dei palazzi ove abitano operai, impiegati, piccoli funzionari. La televisione è come il simbolo più evidente dell'elevato livello sociale di questa città, i cui abitanti — specialmente i giovani — nutrono una singolare passione per la tecnica e i suoi ritrovati. Ho visitato la Casa dei Pionieri, un fastoso edificio del XVIII secolo, un tempo dimora di un principe di casa imperiale. Il reparto della tecnica è quello che più mi colpì. Un ragazzino di quindici anni mi fece per così dire da cicerone. Attorno agli strumenti lavoravano alacremente decine di suoi coetanei. Così, quando uscii, capii meglio una frase udita la sera prima all'ingresso di un cinema poco lontano e che Nina mi tradusse letteralmente. La frase era di un operaio siderurgico che aveva assistito alla proiezione di un documentario scientifico e suonava così: « Peccato che non abbia portato anche il mio ragazzo. Avrebbe imparato molte cose e si sarebbe divertito. Ma gli spiegherò tutto io, stasera stessa ». Questo bisogno di spiegare agli altri ciò che si è visto, di trasmettere la propria esperienza perché altri se ne avvalga e ci insegni a sua volta qualcosa che non sappiamo, che è nuovo, è un altro degli aspetti che ti colpiscono della psicologia dell'uomo sovietico e che ti fa riflettere.

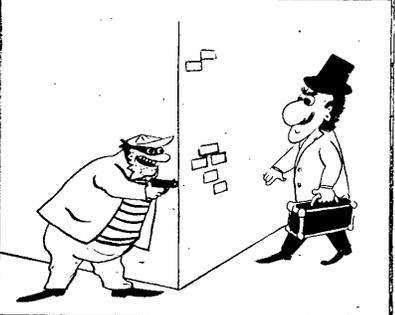
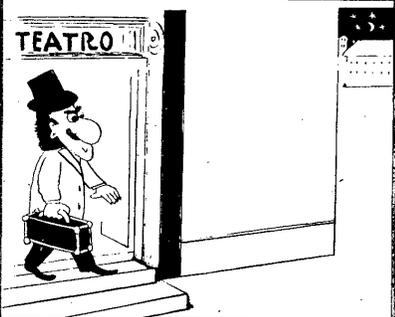
Quando mi accompagnarono a vedere lo stadio Kirov mi spiegarono che poco lontano di lì passava il fronte, nel 1941, e mi indicarono le trincee e i camminamenti. I leningradesi resistettero per mesi e mesi in quelle trincee all'assedio dei nazisti, combattendo metro dopo metro, mentre intorno crollavano palazzi, vie, interi quartieri. Poi hanno ammucciato le macerie, le hanno portate sul fiordo, hanno formato con esse una collina artificiale e l'hanno scavata: così è venuto fuori uno degli stadi più belli e più grandi del mondo, con centoventimila posti a sedere.

Gianluigi Bragantin

18



## Storiella senza parole



**CARLA DIOMEDI.** — Sei una presuntuosa! Mi hai scritto una lettera in cui lo Zio Giò ha contato ben ventisette errori di ortografia e dove ha trovato la parola scuola scritta con la q e il verbo leggere strapazzato in tutte le maniere. Ebbene, non solo tu non chiedi scusa degli errori, ma ti lamenti perché sei stata esclusa dalla Rubrica PICCOLI SCRITTORI... La tua pretesa ha fatto sorridere lo Zio Giò, che mi ha incaricato di dirti di studiare di più e di non darti troppe arie. Capito? Ciao.

**LORETTA RINALDINI** — Avevi ragione tu. La soluzione dell'indovinello è la mano. Quindi niente uccellini e gattini. Purtroppo la sorte non ti ha favorita. Sarà per un'altra volta. Briciola è rimasto intenerito dei tuoi saluti e cercherà di studiare per essere promosso. Certo che anche tu avrai la

**G** iorni fa quel buffone di Tim è venuto a distogliermi dal mio lavoro e ha cominciato a grattarmi la pancia senza ritegno. Gli ho chiesto indignato il motivo della sua visita, e Tim, allora, con la sua deplorabile faccia di burro, mi ha fatto capire che si trattava di questione importante.

— Lo Zio Giò ti affida un incarico eccezionale, ed io sono certo che accetterai... Non è vero, Amerigo?

Sospettai un raggiro da parte del ragazzo e rimasi in allarme con le orecchie tese e la coda piuttosto agitata.

— C'è un topo qui alla redazione di Vicoletto, — disse Tim. — S'è ormai rosicchiato tutta una collezione di giornali, e se lasciamo fare diventerà sempre più audace.

Mica male l'idea del topo che cenava con le collezioni del Vicoletto! Ero ancora dubbioso, tuttavia, della serietà di quanto mi andava dicendo Tim. E continuai ad ascoltare con molta cautela, finché Tim mi afferrò per il sottogola con l'aria di uno che non vuol perdere tempo. — Senti: questa notte tu fai la guardia, e appena il sorcio tira fuori le zampe gli dai il fatto suo.

Fu così che cominciai la mia avventura di caccia. Dopotutto avrei dovuto ringraziare Tim per l'opportunità che mi offriva di riacquistare prestigio fra i mici.

E infatti a notte alta ebbi il sospetto di udire uno strano scricchiolio: arrotai le unghie e attesi. Il sorcio uscì fuori tranquillo come un barbagianni e completamente igna-

## Le avventure di Briciola

— Briciola, che cosa fai lì appeso all'albero?  
— Sai, il maestro mi ha detto che non sono ancora maturo.

\*\*\*

Piove. Briciola si avvede che la signora Maria, sprovvista di ombrello, sta inzuppandosi senza rimedio. Subito corre a casa e prende un ombrello; lo porta alla signora, che gli dice: — Oh, caro Briciola, non ho come ringraziarti!

E Briciola: — Come! Vuol dire che non ha soldi in tasca?

bicicletta! La situazione migliorerà e la tua mamma sarà più contenta. Ti mando tanti saluti e infiniti auguri.

**NADIA FROSINI** — Anche tu mi prendi in giro perché quei due marioli di Miro e Briciola sono riusciti a gabbarmi. Non farò più la dottoressa, te l'assicuro, soprattutto perché ho molte altre cose da fare e non posso perdere tempo a farmi menare per il naso da tipi così poco raccomandabili come Miro e Briciola. La tua soluzione era sbagliata. Concorri ancora, vincerai. Un saluto.

**AI VICOLETTI** — Lo sapete che siete dei pigroni? Le bambine scrivono tante belle letterine, concorrono e spesso vincono. I miei ragazzetti che fanno? Dormono o leggono i fumetti di Pecos Billo... E' così che si tratta la vostra Serenella? Sì, scrivete, pelandroni! Lo Zio Giò è arrabbiatissimo, e se ve lo dico io mi dovete credere.

Serenella



ro del pericolo. Ciò mi indispetti, per cui mi affrettai a fare la mia brava presentazione con una zampata alla collottola che gli schiari del tutto le idee sul mio conto.

— Eh, che unghie! — protestò il topolino, — abbi più discrezione e lascia che ti spieghi...

— Non c'è niente da spiegare, — miagolai piuttosto seccato, — ti debbo togliere di mezzo, e prima ci spicciamo e meglio sarà.

Il topolino allora tirò fuori un sacco di ragioni dalla sua parte: e, poi, avevo pensato all'utilità di un sorcio alla redazione di Vicoletto? Perché non era mica un sorcio come se ne trova dappertutto, era un topo di biblioteca, lui!

— Rosica un libro oggi, rosica un libro domani, anche un sorcio può diventare una persona istruita, — disse il topolino, — e io oggi potrei esservi utile, non ti pare?

Così mi lasciai infiocchiare e promisi al sorcio che all'indomani avrei parlato allo Zio Giò per farlo assumere al Vicoletto; gli augurai la buonanotte e mi andai a stirare sulla poltrona, lieto di addormentarmi con la coscienza del dovere compiuto.

Ma avrete già capito che il sorcio non si fece più vedere, ed io, per quest'incidentuccio, sono divenuto il personaggio famoso di una barzelletta che ha sollazzato il Vicoletto per alcuni giorni.

Basta. La mia ora verrà, e saranno guai per tutti. Ve lo dice

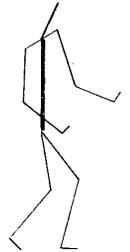
Amerigo

## Geometria allegra

La Geometria non è poi una materia tanto antipatica. Ecco alcuni simpatici personaggi geometrici:



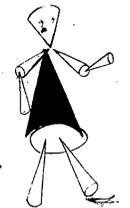
Questo ometto, fatto di punti, sarà un uomo assai puntiglioso. (Di fatti corre perché ha un appuntamento).



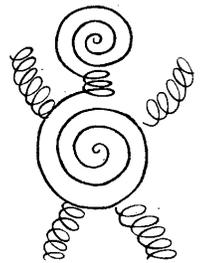
Quest'altro, fatto di segmenti di retta, sarà certamente un uomo retto... (Così magro non può essere che un galantuomo che non ingrassa col sudore degli altri!).



Costui, poverino, è un uomo curvo... sotto il peso degli anni e dei malanni...



Questa donnetta fatta di coni è timida e paurosa... come un coniglio... (Guardate con quale attenzione mette il piede sulla buccia di banana per paura di non cadere!).



Quest'altro ometto, fatto di spirali, ha l'aria di essere un tipo molto spiritoso. Infatti sta raccontando una barzelletta...

## I VINCITORI

I vincitori del Concorso n. 42 (Indovinello, la cui soluzione è «La mano») sono: Maria Gabriella Tondo - Romana Carlini - Mirella Avanzini - Rosalba Favilli - Miranda Ruffoni - Oreste Soldi - Luciana Campedelli - Giorno Mignoli - Margherita Pellizzari - Ubaldo Buoncompagni.

Il parere di  
Criticus

# Io e mio padre



**L** mese di novembre è certamente il mese più uggioso dell'anno. Appunto in una di quelle giornate scialbe e piovigginose vidi venir di lontano, tra la nebbia, mio padre: procedeva lento in bicicletta, con il tabarro vecchio, sgalcito. Mi si strinse il cuore nel vederlo. Tornava più presto del solito dalla fabbrica, pensai che potesse essere per uno sciopero. Ma i suoi occhi erano accesi, il viso solcato da rughe profonde e disse solo, scandendo le parole, come se le cavasse dal fondo del cuore:

— Ci hanno chiuso la fabbrica....

Poi andò nell'altra stanza, a testa bassa. Mia madre, che era venuta ansiosa, asciugandosi le mani nel grembiule, ché aveva fatto bucato, restò con un muso lungo senza profirire parola. La vecchia fabbrica dai muri ancora scheggiati, il fischio acuto della sirena, il rumore continuo e monotono del tornio erano la vita per mio padre, il nostro pane quotidiano: «Ma ora ce l'hanno chiusa» disse in un impeto di amore e di rabbia. Fu la prima volta che vidi mio padre dai capelli bianchi, là seduto sul letto con la testa tra le mani, singhiozzare come se lo vincessero un dolore acuto, atroce... Eppure quel giorno, lo confesso, piansi anche io, di nascosto.

Il giorno dopo fu tenuta una riunione in massa alla Camera del Lavoro. Era partito alle cinque, come quando andava all'officina, con il tabarro e un berrettaccio intingato di lana. La fabbrica era occupata dalle forze della Pubblica Sicurezza e la direzione l'aveva abbandonata. Mio padre tornò la sera, che c'era un tempo da far spavento, serio, intrizzito, senza dire niente. Parlava poco e pareva che pensasse ai casi suoi, ma non c'era verso di fargli togliere la tuta di dosso, nera, bisunta con su scritto: «Reggiane». Io avevo appena cominciato ad andare a scuola e leggevo, leggevo perché lui capisse, mi vedesse. Ma lui alle cinque era già alzato, in cucina, che ciabattava qua e là, poi partiva e si piantava sotto l'uscio dell'Ufficio Collocamento.

— Ci voleva, però! — gridava come se avesse voluto farsi coraggio — così ora ho perso tutti i brutti vizi! — Di certo alludeva al sigaro che fumava alla sera quando gli leggevo un libro o al bicchiere di Lambrusco che beveva la domenica alla Cooperativa. Ora no, quando voleva cambiare per non mangiare sempre polenta, rammolliva un tozzo di pane duro in un bicchiere di vino forte. Io continuavo il mio lavoro e allo studio scolastico aggiungevo lo studio di scrittori moderni che difendono le cause di

noi poveri diavoli. Il tempo non passava mai. Quando mio padre ci aveva da fare una giornata alla Bonifica s'alzava più presto e si metteva gli stivali di gomma, mentre mia madre gli preparava una ciotola di zuppa. Partiva con la bicicletta vecchia, con la pala, il badile in spalla, poi spariava lungo l'argine, nella nebbia. A giugno finalmente seppi il mio esito: ero stato promosso! La sera dissi a mio padre:

— Guarda, m'hanno promosso!

Egli vide e facendosi quasi rosso dalla vergogna disse:

— Già...

Poi tacque a parve continuare a pensare. Capii che non potevo più continuare. Allora partii all'alba e andai a casa di Toni. Eravamo stati sempre amici, io e Toni, e quella mattina disse:

— Accidenti, se ti pigliano? Vieni pure che al contadino non manca mai il lavoro!

Lavoravo sotto il sole cocente con una canottiera formata di cento toppe e di altrettanti colori sudici e sbiaditi, a piedi nudi.

— Daih! che cost l'è più pes ed la pena! — mi gridava Toni quando mi vedeva affaticato. Alla fine del mese riscossi il mio primo salario: duemila lire con il mangiare compreso. Ma se ricordo bene fu proprio di quel tempo la scoperta di una pagina molto interessante in un giornale dei lavoratori. Potevo diventare un umorista! Nella rubrica erano appunto pubblicate e compensate con mille lire vignette e battute di lettori, di lavoratori come me. La sera tornavo stanco con le braccia che non sentivo più. Ma afferravo la penna, sotto la lampada e schizzavo sopra il foglio bianco figure alte, allampanate, buffe. Spedii la prima lettera con cinque battute, ma non le rividi più! Fui deluso, ma pensai: — Chi la dura, la vince — e spedii di seguito altre cinque lettere... poi attesi. Sulla fine dell'agosto comparve bella e circondata da una riga rossa la mia prima battuta con sotto stampato il mio nome! Quasi scoppiavo, poi riuscii a tenere tutto segreto anche a mia madre. Ai primi d'ottobre, una sera che fuori pareva volessero piovare pali in punta, dissi al babbo:

— Guarda, papà, il giornale dice che le iscrizioni per le scuole sono già aperte.

Mio padre alzò gli occhi dal giornale, adagio, poi trasse un lungo sospiro:

— Eh si...

Ma un giorno che dissi di andare a lavorare con la bicicletta, invece andai a Reggio. Quando dovetti fare la firma per iscrivermi mi tremò la mano, strinsi forte i libri nuovi fiammanti che avevo avvolti in un vecchio pastrano da militare e mi feci coraggio. Volevo che fosse una sorpresa per tutti, ma specialmente per lui, mio padre. La sera tornò intrizzito dallo Ufficio Collocamento senza aver trovato niente. Pareva fosse stanco, ma io lo chiamai:

— Babbo e dov'è che l'hai messo il giornale ieri sera?

— Che sei cieco che non trovi mai niente! — e lo lasciai andare nella stanza di là, ove stavano i miei libri composti sopra il tavolo. Finsi di seguirlo, ma lo vidi fermarsi sulla soglia dell'uscio con la schiena curva, pesante e le braccia a ventaglio. Si passò la destra sopra il capo sollevandosi il cappello, poi, lentamente, si volse... I suoi occhi brillavano come piccoli fuochi, andò fino all'armadio, tirò il cassetto estraendo il giornale e tornò piano piano, a testa bassa, come quando era stato licenziato e disse:

— Toh prendi!

Entrò nella stanza e lo sentii leggere forte mentre un nodo gli serrava la gola: — «Testo di Chimica... per gli Istituti Tecnici... — Chissà come, mi venne una gran voglia di piangere.

Werther Tedeschi  
studente di Reggio Emilia

Questo che pubblichiamo «Io e mio padre» di Werther Tedeschi di Reggio Emilia, è il migliore dei racconti ricevuti durante l'ultimo mese. Un racconto semplice, con chiari riferimenti autobiografici e con un'ambientazione precisa: la figura del padre operato, affettuosamente scontroso, vi si inquadra e acquista rilievo attraverso una narrazione fitta e contenuta. Con un argomento del genere sarebbe stato facile a Tedeschi cadere nell'oleografia sentimentale, nella rappresentazione «di maniera», operata cioè al di fuori del vero dei fatti e del vivo dei sentimenti. Gli è riuscito invece di comporre il suo racconto con gli accenti — anche se qua e là stilisticamente acerbi e incerti — della verità. E' la ragione che ci ha fatto preferire «Io e mio padre» ad altri racconti costruiti forse con maggior maestria e disinvolture, ma che nella loro composta misura risultano meno autentici, privi in gran parte della sincerità (si potrebbe dire della necessità di espressione), che li giustificano. Il nostro concorso fra i lettori, è nato, come abbiamo ripetuto tante volte, con questo impegno: di dar modo d'esprimersi a uomini più o meno semplici, più o meno provvisti di nozioni e di qualità letterarie, perché attraverso le loro prove narrative comunichino i loro affetti e pensieri, le cose della vita e della realtà, come essi li sentono e vedono. In più di due anni, tanta strada è stata fatta e sempre nella medesima direzione: se oggi si rileggono tutti i racconti premiati e pubblicati su «Lavoro», si ha la sensazione inequivocabile di un indirizzo comune, di un tono nuovo, di una ricerca precisa. Al centro della produzione narrativa dei nostri lettori sta l'uomo: l'uomo che lavora e che soffre, che crede e combatte. Ma non sarebbe onesto nascondersi i limiti e i rischi dell'iniziativa: come sia frequente il caso — e anche questo abbiamo scritto più volte nella nostra nota mensile — di incontrarsi in racconti costruiti con perizia, ma fermi, ancorati a una formula, come precostituiti. Il racconto sociale, che gli amici lettori scrivono non per polemica, ma perché non ne sanno concepire uno diverso, o se è diverso esorbita dai loro interessi, dalle loro ragioni più intime, è un racconto di per sé «sociale», senza bisogno che essi ricorrono ad argomenti particolarmente tesi e drammatici: ad argomenti, in sostanza, che appunto perché imponenti nella loro tragica realtà, non riescono a dominare. A trasferire nella rappresentazione scritta. O solo talvolta accade.

Anche tra i racconti ultimi, di questo mese, diversi rientrano nel novero di tale genere. Altri, pur essendo impostati su situazioni tese e violente, sembrano sfuggire al pericolo della formula, come quello di Aldo Severini, uno dei migliori collaboratori della nostra pagina, intitolato «Silenzio sulla miniera», o come quello di Armando Poggetti di Genova, «Il grattacielo». Una narrazione arguta e vivace, soprattutto nella scrittura, ha inviato un meccanico milanese, Enrico Rachei, il quale nel suo racconto «Il nuovo medico» rivela autentica qualità di bozzettista efficace e mordente. (Peccato che il racconto non abbia una conclusione che stringa). Da lui aspettiamo qualche altra cosa, dello stesso genere, ma di maggior presa. Cosa buona sono nel racconto «Sabato» di Luciano Divizia, ma si sperdono in un racconto affannoso, privo di ordine e di misura. E' certo, comunque, che da ognuno di questi racconti, anche dal meno riuscito, qualcosa di positivo è da ricavare: un segno, un'immagine, una figura appena disegnata. E ogni mese avviene di trovarne più d'uno dar far leggere.

# IL MEDICO E LO SCOLARO

**R**icordo ancora una novella letta molti anni fa sulla mia antologia scolastica. Narava di un povero mendicante che, vuoi per difetto di generosità, vuoi per scarse possibilità dei suoi compaesani, non riusciva mai ad inserire nel suo quotidiano bilancio la «voce» barbiere. Per fortuna, un degno figaro del luogo, molto sensibile ai richiami della umana solidarietà, si era fatto obbligo di non far passare settimana o quindicina senza invitare quel povero diavolo nel suo negozio, in un momento in cui questo era vuoto dei clienti abituali, per esercitare su di lui gratis la sua nobile arte. Ogni volta sceglieva con cura il rasoio più vecchio, malandato, il cui filo misconosceva ormai da tempo qualsiasi opera restauratrice. Ogni volta poi, assestando con malagrazia la testa del martire sul cuscinetto della poltrona, ripeteva solenne: «Per amor di Dio vi faccio la barba, per amor di Dio e per il decoro del paese». E, invocato così il Padreterno a testimone della sua altruistica opera, si dava con lena alla ingrata fatica dello scorticamento.

La cosa continuò per un pezzo finché il mendicante, sordo ad ogni sentimento di gratitudine, scomparve misteriosamente senza ringraziare, preferendo portare altrove la sua barba incolta piuttosto che arrischiare ancora quella tosatura «per amor di Dio».

Quel barbiere rassomiglia molto, amici lettori, a tutti i governi che si sono succeduti fin qui a reggere le sorti dell'Italia e quindi — purtroppo — della scuola italiana. La voce scuola non è riuscita mai ad entrare come meritava nei loro bilanci; ma poiché, come la rasatura al mendicante, così la scuola al popolo era necessaria per il decoro della patria civilissima, al popolo si dette e gli si vorrebbe continuare a dare una «scuola per amor di Dio».

## Igiene e assistenza

Vi sarete di già resi conto della verità di questa affermazione sia per personale esperienza sia attraverso la lettura di quanto a più riprese è stato scritto sull'argomento da, un po' tutta la stampa, specializzata o no.

Noi oggi vogliamo discorrere di un aspetto della scuola italiana, che di solito è rimasto in ombra: quello dell'assistenza medico-scolastica.

Il problema sorse in Italia poco meno di un secolo fa, allorché con la pubblicazione delle leggi sull'istruzione obbligatoria del 1859 e del 1877, si ebbe a registrare una notevole affluenza di giovani alle scuole il che costrinse le autorità a occuparsi seriamente del pericolo delle malattie infettive che nelle scuole appunto potevano trovare condizioni favorevoli di sviluppo.

All'inizio il compito del medico scolastico fu limitato al controllo dello stato igienico dell'ambiente scolastico e dell'alunno. Con l'aumentare delle conoscenze sull'origine delle malattie infettive e sui mezzi per combatterle, questo primo compito si precisa in una serie di obblighi e di provvidenze. Oggi esso viene assolto mediante la pratica delle vaccinazioni (antivaiolosa, antidifterica); la individuazione tempestiva di casi di malattie contagiose quali il morbillo, la scarlattina, il tifo, la parotite epidemica, la pertosse ecc.

*Perchè a scuola il bambino è talvolta inquieto? Perchè la sua capacità di attenzione è scarsa? Perchè il suo profitto è spesso mediocre? E' tutta colpa dell'alunno?*



Per educare un «bambino difficile» non occorre soltanto una grande esperienza dell'insegnante. Spesso si tratta di anormali della mente e del carattere che non riescono ad adeguarsi all'ambiente e possono essere facilmente recuperabili se dopo attento esame sono sottoposti a cure tempestive ed adeguate.

e la messa in opera delle misure igieniche (quarantena, disinfezione, ed altre) necessarie a limitarne la diffusione; il riconoscimento e l'isolamento in scuole speciali di bambini con malattie contagiose della pelle (tigna) o degli occhi (tracomatosi), i quali però, in alcune regioni, come la Campania, non hanno ancora, nonchè scuole speciali, nemmeno possibilità di curarsi.

A questo primo periodo di semplice controllo delle malattie infettive segue quello dell'ispezione sanitaria nelle scuole. L'edificio scolastico deve rispondere a requisiti igienici che solo il medico può fissare. L'arredamento scolastico non dovendo servire solo alle necessità dell'insegnamento ma anche a quelle dello alunno, non può non essere oggetto di studio e di cure da parte del medico scolastico. Basti pensare a quali danni un banco scomodo espone il bambino che vi siede per ore in posizione viziata (incurvatura della colonna vertebrale-scoliosi)! E quanti disturbi visivi può evitare una illuminazione ben studiata e razionalmente applicata! Spetta ancora al medico la supervisione dei servizi igienici propriamente detti della scuola, quali lavetrine, lavandini, docce.

## Medicina scolastica

Tutte queste funzioni non esorbitano però, in fondo, dal campo di quella vigilanza igienica generica che, al di fuori della costituzione di organismi speciali, viene esercitata dagli organi sanitari normali (Uffici di Igiene Comunali e Provinciali) in ogni settore della vita associativa.

La vera medicina scolastica modernamente intesa comincia proprio quando questa vigilanza igienica è assicurata. Cioè comincia laddove nella enorme maggioranza dei casi, in Italia finisce (anzi spesso finisce prima perché per molte scuole italiane parlare di docce, aule ariose e luminose, arredamento adeguato ecc. significa abbandonarsi a sogni che rischiano anche di essere considerati socialmente peccaminosi). Così è che in ben poche scuole italiane viene praticato l'esame medico sistematico e ripetuto dell'alunno. Eppure è solo questo esame che permette il rilievo precoce di tutte le forme morbose iniziali, dei difetti fisici congeniti e acquisiti, dei disturbi funzionali e nervosi.

Mancando il controllo medico molti bambini con deformazioni ossee ancora suscettibili di guarigione senza intervento chirurgico non sono sottoposti a cure adeguate (ginnastiche speciali, ad esempio). La presenza di adenoidi ingrossate e malate non è spesso riconosciuta, con danno per la salute ed il profitto scolastico dell'alunno. La carie dei denti non è curata a tempo e quello dell'igiene e della cura dei denti non è problema di poco conto dati i rapporti intercorrenti fra carie e reumatismo, fra carie e certi disturbi nervosi, fra stato della dentatura masticazione digestione e l'enorme diffusione della carie stessa. (80.000 sono i giovani che annualmente sono riformati al servizio di leva per cattivo stato della dentatura!). Non sono curati i difetti della parola (balbuzie), dell'udito, della vista.

Senza un assiduo controllo sanitario non sono riconosciuti a tempo ed a tempo curati bambini e ragazzi predi-

sposti ed affetti da tubercolosi quando un largo e sapiente uso di nuovi mezzi tecnici quali la schermografia, che permette ampie indagini relativamente poco costose, porterebbe a risultati che sappiamo ottimi. Non è in tempo riconosciuto ed in tempo curato il bambino predisposto al reumatismo articolare acuto, malattia quanto mai pericolosa per i danni permanenti al cuore che molto spesso provoca.

Senza una benintesa e meglio organizzata assistenza medico-scolastica non vengono fatte misurazioni dell'altezza, del peso, della capacità toracica che, insieme ad altri rilievi, possono renderci edotti della normalità o meno dello sviluppo del bambino. Un intervento curativo appropriato nei casi che lo richiedono è suscettibile in questo campo di dare successi notevoli, i 4/5 circa dei disturbi della crescita non dipendendo da fattori ereditari immo, difcibili ma alterazioni correggibili.

Per la stessa deficienza di assistenza non sono riconosciuti e curati tempestivamente gli anormali della mente e del carattere e i cosiddetti bambini «difficili» che non riescono ad adattarsi all'ambiente e vengono trattati come eterni ed insopportabili disturbatori e sono invece dei malati. Non crediate che si tratti di pochi casi perché ben il 15% circa dei bambini presentano, in grado più o meno spiccato, anomalie di un tipo o dell'altro quando siano esaminati dallo specialista di malattie nervose. La maggior parte di questi bambini e ragazzi è recuperabile e sarebbe questa una opera di bonifica sociale di inestimabile valore che nella scuola dovrebbe trovare l'ambiente più adatto per l'inizio della sua attuazione. E' infatti possibile svelare già in bambini di 3-7 anni la presenza di impulsi antisociali ed in ragazzi di 7-14 anni la presenza di tendenze a carattere delinquenziale. E' pertanto nella età della scuola che questi anormali vanno riconosciuti. Modificando l'ambiente in cui sono fino allora vissuti o provvedendo al loro ricovero in Istituti speciali o facendo loro frequentare scuole all'uopo costituite si può riuscire a salvarli.

Il compito del medico non si esaurisce nel campo della prevenzione e della cura delle malattie o dei difetti propriamente detti, ma, sempre nella scuola, ha modo di esplicarsi ulteriormente in maniera utilissima. Spetta così al medico soprattutto far conoscere non soltanto quali danni può arrecare alla salute di un bambino debole o indebolito per scarsa alimentazione la fatica dello studio, ma anche quali influenze negative una cattiva nutrizione esercita su tutto il comportamento scolastico dell'alunno. Scarsa resistenza al lavoro, incapacità all'attenzione costante, debolezza della memoria dipendono spesso da una alimentazione insufficiente. Ed è un fatto che i bambini irrequieti, instabili e indisciplinati si annoverano con maggior frequenza fra i soggetti denutriti e deboli costituzionalmente. Di qui la necessità di tabelle dietetiche compilate dal medico che partendo da una base comune tengano poi conto dei variabili bisogni degli alunni (in alcune nazioni si sono costituite le cosiddette «classi di nutrizione» dove la refezione scolastica viene appunto somministrata in modo quantitativamente e qualitativamente differenziato, secondo le indicazioni del medico).

### Una coscienza igienica

Non di trascurabile valore è poi l'opera del medico-scolastico intesa ad ottenere, mediante la propaganda, lo sviluppo di una coscienza igienica negli alunni, nei famigliari e, perché no, nei maestri. Per raggiungere il suo scopo però essa deve essere attraente, variata, ricca di mezzi (proiezioni cinematografiche ecc.).

E per finire con le molteplici atti-

vità del medico scolastico (ma non certo per esaurirle), ricordiamo che proprio i medici hanno riconosciuto quanto fondata sia l'insofferenza degli alunni per orari di scuola troppo pesanti. E' inutile tenere per ore prigioniero nel banco un bambino di 6-7 anni quando si sa che la sua capacità di attenzione non sorpassa le due ore, mentre quella dei ragazzi di 8-9 anni arriva a malapena a 3 ore-3 ore e mezzo. La resa intellettuale è poi, per tutti, limitata ai primi tre quarti di ogni ora di lezione, l'ultimo quarto di ora potendo essere con molto maggior profitto dedicato ad una attività fisica.

E' chiaro che tutte queste funzioni della medicina scolastica — aspetto necessario di una scuola moderna e degna di un paese civile — possono essere soddisfacentemente attuate solo dove e quando sia disponibile tutta una adeguata organizzazione. Così è indispensabile che ogni scuola abbia il suo ambulatorio medico, che ambulatori specialistici (per malattie degli occhi, della gola, delle ossa ecc.) siano disponibili in buon numero e ben dislocati in modo da poter servire facilmente tutta la popolazione scolastica, che vi sia un numero sufficiente di scuole differenziali per minorati fisici, della mente o del carattere, che la refezione scolastica sia estesa a tutti e sia conforme per preparazione, qualità e quantità ai suoi scopi, che siano moltiplicate le colonie marine e montane, che siano istituiti centri per l'esame delle caratteristiche intellettuali, morali e delle tendenze professionali degli alunni, che il medico-scolastico sia affiancato nella sua opera da uno specialista delle malattie nervose quale responsabile dell'igiene mentale, che si provveda alla preparazione di personale medico e coadiuvante all'altezza dei bisogni per capacità e numero.

### Inchiesta impressionante

Questo occorre. Ma questo abbiamo in Italia in misura addirittura irrisoria. Una inchiesta condotta nel 1949 (oggi la situazione non è di molto cambiata) dall'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità ha infatti rivelato che fra i capoluoghi di provincia l'assistenza medica scolastica è ben organizzata solo in 8 (421.406 alunni assistiti); è incompleta, per lo più espletata non dal medico-scolastico che non c'è, ma dall'ufficiale sanitario, in altri 27 (alunni 338.939) mentre nei rimanenti si ha solo una vigilanza (non assistenza) igienica ad opera degli ufficiali sanitari (alunni 386.019). Fra i comuni non capoluoghi di provincia solo 28 (!) possono vantare una assistenza incompleta (alunni assistiti 31 mila) mentre in tutti gli altri il servizio è espletato dai medici condotti come meglio possono ma in modo assolutamente inadeguati anche rispetto alle esigenze più modeste: in quest'ultimo gruppo rientrano 4.049.348 alunni delle sole scuole primarie!

Ciò significa che solo il 7.1% della popolazione scolastica gode di un servizio sanitario organizzato, il 12.9% è visitato solo ai fini della profilassi delle malattie infettive mentre il rimanente 80% non ha che una parvenza di vigilanza sanitaria. E non si creda che negli otto comuni più fortunati tutto proceda veramente bene se in uno di essi (Roma) ogni medico scolastico deve provvedere all'assistenza di 3.000-4.000 alunni delle scuole primarie e a qualche migliaio delle secondarie (cifre relative all'anno 1951) mentre il rapporto utile minimo è considerato quello di un medico per ogni 2.000 alunni.

Davvero «una scuola per amor di Dio», come si diceva all'inizio. Ma se il mendicante della novella poteva rinunciare alla rasatura, i bambini italiani non possono rinunciare al loro diritto alla istruzione, all'educazione, alla salute, ad un avvenire migliore.

Franco Conte



Per i bambini delle prime classi la capacità di attenzione non supera le due ore. Il tempo che resta libero potrebbe essere dedicato con molto maggior profitto a una buona attività fisica. E' necessario un ambulatorio medico per ogni scuola.



I cosiddetti bambini «difficili», irrequieti, instabili e indisciplinati si annoverano con maggior frequenza fra i soggetti denutriti. Occorrerebbe poter somministrare a tutti una refezione quantitativamente e qualitativamente differenziata.

# QUESITI

## Pensioni di guerra

× MICHELE DI VINCENZO - Monfalcone. — La pleurite contratta in periodo di servizio militare, purché rientri in una delle otto tabelle, è suscettibile di un-riconoscimento e quindi dà diritto ad una pensione. Nel tuo caso, non avendo richiesto il riconoscimento della malattia nei termini di legge, ti è purtroppo preclusa ogni via per avere la pensione. Tuttavia, poiché si parla di una apertura di questi termini, tergeremo di fare la domanda al Ministero del Tesoro - Direzione generale Pensioni di Guerra - nella eventualità che questa possibilità si realizzi.

× GINO BEDOGNI - Reggio Emilia. — Non abbiamo risposta fino ad oggi darti nessuna risposta circa richiesta di interessamento presso il Ministero delle Pensioni di Guerra per la tua pratica. Infatti per la liquidazione della indennità occorre molto tempo in quanto il Ministero è ancora in attesa di ricevere dal Distretto militare del Comune di residenza, comunicazione circa eventuali anticipazioni di pagamento non essere difficate dall'indennità. Comunque, la domanda di aggravamento deve essere inoltrata subito per non perdere eventuali arretrati.

## La 13ª al personale domestico

× CAMILLO BACCARDO - Rocca S. Giorgio Piacentino. — Gli autisti privati, come il personale domestico, non hanno, purtroppo, un contratto collettivo che disciplini il loro rapporto di lavoro, il quale è regolato soltanto dagli art. 2240 e seguenti del Codice civile, in materia di impiego privato.

I padroni non sono tenuti, obbligatoriamente, a corrispondere la 13ª mensilità, per quanto questa sia ormai una conquista di cui godono numerosissime categorie di lavoratori. Per i giorni in cui presta servizio fuori casa, i padroni sono tenuti ad assicurarli la loro spesa. Le ragioni della mancanza del contratto collettivo di lavoro, che ha gravi conseguenze per la categoria del personale domestico, stanno nella difficoltà che i Sindacati e la Camera del Lavoro hanno incontrato per organizzare questi lavoratori, che si trovano in numero non sono riusciti ancora a darsi una rappresentanza sindacale.

## Assegno di "incollocamento"

× ROSATI GOLIARDO - Arcidosso (Grosseto). — L'assegno di "incollocamento" spetta a tutti i pensionati di guerra in età inferiore ai 60 anni che abbiano la categoria di pensione inferiore alla prima (dalla seconda all'ottava). L'assegno di incollocamento ammonta a L. 12.000 mensili dalla data del 1 luglio '53. (In precedenza ammontava a 6.000 lire). Per ottenere questo assegno occorre fare domanda, tramite l'Opera Nazionale Invalidi di Guerra della tua provincia insieme a una dichiarazione dell'INPS (Istituto Nazionale Previdenza Sociale) attestante che tu non percepisci alcun assegno di disoccupazione e un documento che dimostri la tua iscrizione all'organizzazione e quella nelle liste di mutilati e invalidi. La sede provinciale trasmetterà poi la tua domanda al Ministero che provvederà a fare la variazione, quindi la pratica passerà al Ministero del Tesoro. Se invece hai già fatto la domanda, rivolgiti al Servizio delle post-belliche dell'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza - Roma, Via Lucullo 6) che provvederà a sollecitare la concessione dell'assegno.

## Caro-pane

× MARIO LENTINI - Siracusa. — Il caso da te prospettato, ossia se il caro-pane spetta anche per la donna convivente con il lavoratore dal quale abbia avuto figli naturali riconosciuti, stando alla legge che regola tale materia non le compete, e ciò perché la legge dice che il lavoratore ha diritto al caro-pane, per sé, per la moglie, per i genitori e per i figli a carico. Nel caso specifico, la donna convivente agli effetti di legge non viene riconosciuta come moglie e quindi non ha diritto ad usufruire dei benefici contemplati dal detto provvedimento legislativo. Resta comunque confermato che la donna lavoratrice, come tale, ha diritto al caro-pane nella misura di L. 30 per ogni giornata di lavoro, e ciò anche se il marito percepisce il caro-pane per i figli a carico.

# Lettere al direttore

## Come la CISNAL entrò nella Commissione Interna

Caro Lavoro, le maestranze dello stabilimento Incedit di Foggia hanno eletto la loro Commissione interna. Nei giorni precedenti le elezioni, allo scopo di non far affiorare nello stabilimento nessun residuo fascista, i responsabili dei sindacati unitari offersero alla CISNAL — con spirito di abnegazione e senso unitario — di assicurare loro 4 componenti su 9 della Commissione interna. Così sarebbe stato possibile presentarsi ai lavoratori con lista unica e programma unico. La CISNAL, dopo aver informato gli organi superiori di questa proposta, è ricevuta evidentemente un'indicazione negativa, rifiutò. Si è votato così con la proporzionale, su tre liste. E le maestranze hanno dato alle « alte sfere » della CISNAL una risposta categorica. Su 1908 dipendenti, 990 voti sono andati alla lista unitaria (5 membri nella Commissione interna), 532 alla CISAL (2 eletti), 183 alla CISNAL che, coi resti, ha avuto diritto ad un posto. E' risultato poi eletto anche un impiegato aderente alla CISAL. Così la CISAL, invece di 4 rappresentanti nella Commissione interna, come era stato proposto dal sindacato unitario, ne ha avuti 3 soli, ed ha dato la possibilità alla CISNAL di fare, eleggere un proprio esponente.

M. A. Ciociola  
Foggia

E', in piccolo, quanto avviene purtroppo su scala molto più vasta. Ogni qual volta si rompe l'unità operaia e popolare si favorisce il sorgere di forze contrarie all'interesse dei lavoratori.

## L'industria di Savona nella morsa della crisi

Caro Lavoro, la crisi economica ed industriale determinata dalla politica generale seguita dal governo e dal grande padronato acquista a Savona aspetti drammatici. Assistiamo ad una situazione estremamente grave all'Ilva, alla Scarpia & Magnano, alla Vacuum, che costituiscono — diciamo — le punte più avanzate di un processo preoccupante che coinvolge ormai anche gli altri settori statali e privati: dai cantieri navali alla Piaggio, dalla Servetta alla Brown Boveri, dall'Ilva Meccanica e dall'Ilva Bates alla SAVAG e alla SANR, dall'edilizia al commercio, dai trasporti alla agricoltura. Ripeto: le vertenze dell'Ilva, della Scarpia & Magnano e della Vacuum sono tanto più gravi, in quanto non rappresentano aspetti isolati, ma sono sintomi d'una situazione generale. Un risultato importante sulla via della rinascita è stato raggiunto conseguendo, specie attorno al problema dell'Ilva, l'unità dei lavoratori e dei cittadini, il che ha permesso di fare — dopo l'intervento del governo — qualche passo avanti. Tuttavia ciò non può ancora soddisfare. Abbiamo bisogno di soluzioni più definitive e tranquillizzanti, che ci facciano uscire da questo continuo stitico di alleggerimenti, smobilitazioni, di salassi periodici. Siamo convinti che la soluzione definitiva dei problemi dell'industria savonese deve risiedere in un cambiamento dell'indirizzo economico-politico del Paese, secondo le indicazioni uscite dal 7 giugno. Bisogna però che i cittadini i quali il 7 giugno hanno votato per questo mutamento di indirizzo, si convincano che è necessario appoggiare con la lotta quotidiana l'azione dei propri rappresentanti in Parlamento. Tuttavia, pur ponendoci in questi termini generali le possibilità d'una radicale soluzione dei nostri problemi, siamo convinti che l'arrivo alla ripresa possa essere dato dall'iniziativa della nostra Camera del Lavoro: il lancio d'un piano per la rinascita dell'industria savonese. Si tratta di dare immediato inizio in ogni fabbrica, in ogni zona, ad un'azione unitaria, affinché tutti i lavoratori avanzino, le proprie richieste per un nuovo indirizzo dell'attività produttiva capace di assicurare la piena produzione. Tali proposte, studiate ed elaborate da apposite commissioni tecniche, dovranno indicare, con estrema chiarezza e concretezza, soluzioni capaci di assicurare il lavoro alle nostre fabbriche (prima fra tutte l'Ilva), suggerendo modificazioni, adeguamenti, ammodernamenti degli impianti per adattarli a eventuali nuove produzioni, tenendo conto comunque che il problema di fondo è quello di assicurare la continuità del lavoro. L'Ilva ha già iniziato tale lavoro, attraverso riunioni e formulazioni di piani nei vari reparti, e andrà avanti fino alla convocazione d'una pubblica conferenza di produzione. Così le altre fabbriche di Savona e provincia. Perché il piano di rinascita divenga una realtà operante è necessario che i lavoratori consolidino la loro unità e sviluppino la loro lotta, e che tutti i cittadini s'interessino della cosa e diano il loro appoggio.

Giulio Lovari  
segretario della C.d.L. di Savona

## Ha chiuso anche quest'anno la fabbrica dei milioni

Caro Lavoro, anche quest'anno la « fabbrica dei milioni », e cioè lo zuccherificio di Molinella della Saccharifera Lombarda (appendice del trust Eridania), ha chiuso i battenti a conclusione della campagna saccharifera. In attesa che le maestranze elaborino, come avviene ormai regolarmente dal 1950 a questa parte, un accurato studio che riveli entrate, uscite e profitti di questo complesso, è possibile anticipare una cifra già di per sé abbastanza eloquente: un miliardo e mezzo di profitto. Ciò può essere detto sulla base delle risultanze degli anni scorsi, che davano circa 6000 lire di guadagno per ogni quintale di zucchero prodotto. La produzione, quest'anno è stata di ben 250 mila quintali. A questo proposito voglio riferire un episodio, marginale, ma significativo nei confronti della mentalità esistente nella « fabbrica dei milioni ». In un laboratorio d'analisi chimiche, per colpa di non si sa chi, si è rotto un termometro di precisione. Bene: lo si è fatto pagare a tutti coloro che prestavano la loro opera in quel laboratorio, in maggioranza studenti. Evidentemente si temeva di mandare in rovina la povera Società Saccharifera, che in questa disgraziata campagna ha guadagnato appena un miliardo e mezzo.

Giuliano Vincenti  
Molinella

## Un fortunato viaggio in Bulgaria

Caro Lavoro, sono stato ospite per circa un mese del Sindacato Commercio e Credito di Bulgaria e ho avuto modo di fare, nel lungo tempo trascorso in quel felice paese, alcune osservazioni che ritengo di qualche interesse per i tuoi lettori. Tralascio di considerare ovviamente le prodigiose realizzazioni, di cui spesso lavoro ha parlato. Mi basta dire che durante il breve percorso da Sofia al Monastero di Rila, ho notato ben 4 centrali elettriche in costruzione. Del resto le montagne che attraversano il paese dal nord al sud sono tutto un cantiere di lavoro, dove sorgono centrali, miniere di carbone, segherie, case di riposo, strade. Ho visitato i negozi di Sofia, Plovdiv e Varna — le tre più grandi città bulgare — e quelli di piccoli villaggi di montagna: dappertutto la gente si affolla per l'acquisto delle merci più varie, dagli indumenti ai giocattoli, dagli strumenti musicali ai profumi. Ciò è dato dal fatto che in Bulgaria non esiste disoccupazione, tutti lavorano e guadagnano in modo da condurre un tenore di vita dignitoso. Un lavoratore che si presenti al Sindacato per chiedere lavoro, dopo un'ora è già occupato con una retribuzione sufficiente a coprire il costo della vita.

Il costo della vita mi sembra grosso modo uguale a quello del nostro paese. Un Kg. di pane costa 110 lire, un paio di ottime scarpe 6 mila, un metro di stoffa di lana 7 mila. La paga più bassa che esiste (donna addetta alle pulizie di una casa di riposo) guadagna in media oltre 40 mila lire mensili, un commesso 6.000, un minatore dalle 80 alle 130.000 lire mensili, un direttore di azienda da L. 100.000 a L. 150.000. Ecco perché i negozi sono sempre affollati di persone che acquistano tutto in denaro contante.

I lavoratori di tutte le categorie lavorano soltanto ed esclusivamente 8 ore al giorno e sono rigorosamente vietate le ore di straordinario. Le leggi per la prevenzione degli infortuni, e quelle sulla sicurezza sociale sono applicate con grande scrupolo e rigore.

I lavoratori durante i 15 giorni di ferie annuali possono recarsi a trascorrere le vacanze in una delle tante case di riposo dei Sindacati dislocate in montagna o sulle sponde del Mar Nero. Con 80 Leva (il salario di circa tre giorni di lavoro), essi si pagano ben 15 giorni di villeggiatura, per cui praticamente nessuno è escluso dal godimento effettivo delle ferie. Soltanto il Sindacato Credito e Commercio, che conta 12.300 iscritti, ha 15 case di riposo con una capienza media di oltre cento persone per casa. Queste sono provviste persino di abiti adatti, scarpe, sci, stitite per coloro che desiderano passare le ferie in montagna durante i mesi di inverno. Tutte altre cose vorrei poter dire di questo mio fortunato viaggio: della cordialità con cui sono stato accolto e favorito, dell'attenzione che il popolo bulgare presta alle lotte dei lavoratori italiani, ma lo spazio non me lo consente. Ma credo però che anche queste brevi e affrettate note non siano del tutto inutili.

Pierino Menabue  
segretario della FILCEA di Modena



E' STATO FIRMATO il Contratto Nazionale di Lavoro per il personale addetto agli Studi dei Professionisti e degli Artisti. La fotografia ha colto la fase conclusiva delle trattative mentre parla il Senatore Bitossi, esprimendo la soddisfazione dei lavoratori per la nuova regolamentazione che interessa circa 50 mila impiegati privati. Il Contratto ha rinnovato sostanzialmente il trattamento normativo ed economico di questa categoria, che era rimasto fermo alla situazione di anteguerra. Le principali rivendicazioni accolte riguardano: i minimi di paga nazionali; il conglobamento delle varie voci della retribuzione; la scala mobile; gli scatti biennali di anzianità; l'orario di lavoro di 7 ore al giorno con libertà nel pomeriggio del sabato; ecc. Si distinguono nella fotografia l'On. Vischia ed il Prof. Fioretti, che hanno firmato per i professionisti, e Rizzo e Di Gesi. Segretari della F.I.L.C.E.A.



SU INIZIATIVA del Comitato provinciale per la democratizzazione dell'ENAL, ha avuto luogo a Bologna un importante convegno dei CRAL della provincia allo scopo di avviare e potenziare l'azione volta a porre termine alla gestione commissariale di questo Ente e alla sua democratica sistemazione. Il convegno, al quale ha partecipato Alieto Cortesi dell'Ufficio Riconfezione della C.G.I.L., ha unanimemente plaudito all'azione della Confederazione in tale campo ed ha sollecitato dal Governo e dal Parlamento, in un apposito O.d.G., la pronta accettazione della proposta Lizadri per la costituzione di una Commissione d'inchiesta. Erano presenti al convegno oltre 300 delegati di circa 200 CRAL comprendenti 40.000 enalisti, cioè la quasi totalità degli aderenti all'ENAL nella provincia di Bologna. In questa provincia circola una petizione per risolvere il problema che ha raccolto, in venti giorni, più di 60.000 firme.

## RADIO

Silenzio  
sul Congresso di Vienna

Talvolta la faziosità della RAI è così scoperta e grossolana da suscitare il più grande stupore anche in chi, come noi, non nutre alcun dubbio sull'ottusità dei dirigenti dell'Ente radiofonico. Poiché quando si tratta di un grande avvenimento, di un avvenimento internazionale che viene seguito col massimo interesse da centinaia di milioni di persone, lo si può falsare, minimizzare, ma non lo si può ignorare senza correre il rischio di confessare apertamente la propria malafede. Ci riferiamo ai lavori del Terzo Congresso Sindacale Mondiale che, com'è noto, si sono svolti a Vienna dal 10 al 21 ottobre. La RAI ha ignorato del tutto tale avvenimento, almeno nei principali giornali radio. L'unica notizia al riguardo, che è stata trasmessa alle ore 23,15 del 10 ottobre, dopo aver laconicamente parlato dell'inaugurazione del Congresso, proseguiva dicendo che «mentre si svolgevano i lavori del Congresso in una chiesa di Vienna si svolgeva una funzione in favore del cardinale polacco Wyszyński». In altre parole l'unica notizia sul Congresso, trasmessa in un'ora di minimo ascolto, era stata redatta in modo provocatorio. Dopodiché, per dieci giorni consecutivi, la RAI si è chiusa in un silenzio di tomba. Saremmo curiosi di sapere come mai quel tale Alceo Valcini, corrispondente della RAI a Vienna, che imbastisce indigesti sproloqui sulle dichiarazioni dell'ultimo mentecatto anticomunista che gli capitò di avvicinare, non abbia sentito l'elementare dovere giornalistico di inviare qualche riga sul Congresso, il quale è stato uno dei maggiori avvenimenti internazionali di questi giorni poiché, piaccia o non piaccia alla RAI, alla F.S.M. aderiscono 88 milioni di lavoratori di tutti i Paesi. Faziosità e malafede della RAI? Oppure faziosità e malafede dell'uno e dell'altra?

Tanto per essere coerente con se stessa, la RAI, nel campo degli avvenimenti interni, non ha detto una parola sulle grandi agitazioni sindacali svoltesi a Terni contro i licenziamenti. Involontaria dimenticanza? Oppure faziosità, malafede ed asservimento totale al governo dei padroni?

## Il radiopaziente

## Vetrina

## Una storia vera

E' uscito il secondo volumetto della «Collana per i ragazzi» curata dall'Associazione Nazionale Partigiani con l'intento di rendere popolari gli episodi più significativi della Resistenza e di portare nella letteratura infantile uno spirito nuovo. Il volumetto (Luigia Sturani, «Una storia vera», ed. ANPI, L. 130) narra la storia di un ragazzo piemontese, figlio di un contadino socialista, che partecipa alla guerra partigiana come rifornitore e staffetta, finché non cade in mano dei fascisti, che lo mandano a morte. Il racconto rappresenta un tentativo notevole di elaborazione fantastica della materia storica: la vicenda narrata, infatti, anche se per arricchirla l'autrice ha adattato episodi verificatisi in altri momenti e in altri luoghi, è essenzialmente vera.

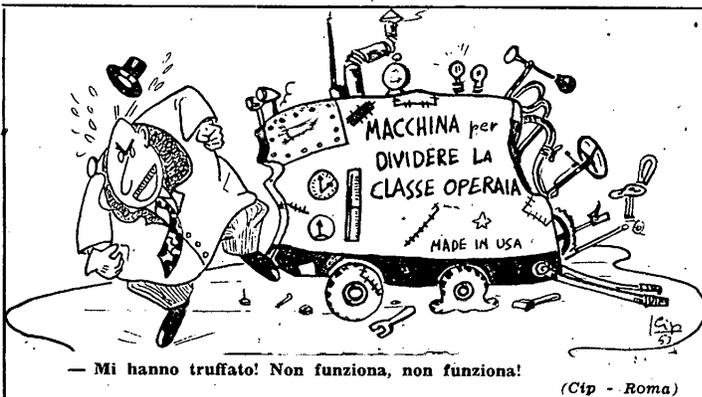
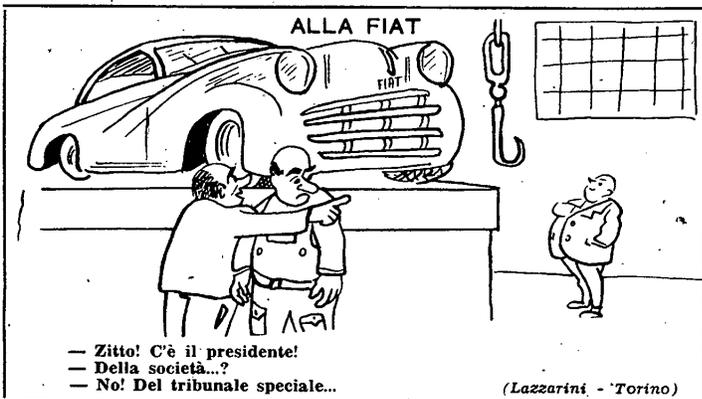
E' la storia di Franco Centro, il glorioso ragazzo di Bastia Mondovì, fucilato a quattordici anni dai fascisti sulla piazza di Castiolo d'Alba il 15 febbraio 1945, medaglia d'oro della Resistenza.

Cr.

## tra l'incudine e il martello

per ogni battuta 500 lire

per ogni battuta con vignetta 1000 lire



## LAVORO



LA COPERTINA

Una giovane donna di Saracinello, la piccola martoriata località della provincia di Reggio Cal. sconvolta dall'alluvione. Amorevolmente sorretta da due vicini, la poveretta si reca a riconoscere i cadaveri dei componenti la sua famiglia, interamente distrutta. A monte di Saracinello i tecnici della Cassa del Mezzogiorno costruirono una briglia al torrente Armo, ed è stata proprio tale opera che, ideata e costruita con grande leggerezza e approssimazione, ha finito per provocare in gran parte lo straripamento del fiume e quindi l'allagamento del paese di Saracinello. Si dice che su questo fatto la Magistratura potrebbe trovare più di un motivo di gravi responsabilità per i dirigenti della Cassa. Ma si avrà il coraggio di andare fino in fondo? I lavoratori e le organizzazioni sindacali e democratiche calabresi non mancheranno, comunque, su questo come su tanti altri fatti, di vigilare e di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e di tutte le autorità.

Gli uffici di corrispondenza di LAVORO si trovano presso tutte le organizzazioni sindacali, Camere del Lavoro, Sindacati, Leghe, Comitati Sindacali e Centri diffusione stampa.

Corrispondenti esteri presso le Centrali Sindacali nazionali in tutti i paesi del mondo.

Direttore Responsabile  
GIANNI TOTI

Redattore Capo  
MONDINO POMPA

Redazione e Amministrazione:  
Roma, Via Lucullo 6 - Telefoni 45.973 - 471.531-2-3 - Un numero L. 40 - Abbonamenti: annuo L. 1.800 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 450 - Sostenitore L. 5000 - Arretrati ed estero, il doppio - Pubblicità (per ogni mm. di colonna): commerciale L. 200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Stampatore: De Agostini - Novara.



### IL RISVEGLIO DELLE COLONIE

Questo pittoresco delegato del 3° Congresso Sindacale Mondiale è Etienne Randrimahazo del Comitato di Coordinamento della Confederazione Generale del Lavoro di Madagascar. Con una eloquente documentazione il delegato malgascio ha tracciato il quadro dei terribili avvenimenti

del '47 quando i colonialisti francesi tentarono di soffocare nel sangue di 80.000 patrioti massacrati il nascente movimento per l'indipendenza nazionale. Oggi, a Madagascar la miseria è tragica: i dirigenti sindacali sono minacciati costantemente, i giornali dei lavoratori e gli altri organi patriottici sono confiscati, tutte le pubblicazioni della Federazione Sindacale Mondiale e della Confederazione del Lavoro francese sono proibite. Ma i lavoratori malgasci, nonostante tutte le difficoltà sono uniti nei loro sindacati e, nonostante la recente costituzione di organizzazioni scissioniste della CISL sono decisi a lottare per le loro rivendicazioni economiche e per l'indipendenza nazionale. Un lodevole episodio di questa lotta è stato il recente sciopero di 2000 lavoratori dell'Arsenale che ha portato alla conquista di un aumento salariale del 15%. Come nel Madagascar, così in tutta l'Africa si sviluppa il grandioso movimento dei popoli coloniali, semicoloniali e dipendenti. Il Congresso Sindacale Mondiale lo ha chiaramente dimostrato.